

VII.

TORNATA DEL 28 MARZO 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Annunzio della nomina del deputato Tito Ronchetti a segretario generale del Ministero dell'interno; e dichiarazione di vacanza del 2° collegio di Modena. = Lettura di proposte di legge ammesse dagli uffizi: del deputato Vollaro per disposizioni relative agli istituti di credito fondiario; del deputato Manfrin per l'aggregazione dei comuni di Claut, Erto e Cimolais alla provincia di Belluno; dei deputati Martelli e Bizzozero per modificazioni dell'ordinamento, della procedura, competenza e tariffa giudiziaria; del deputato Cordova per la riforma della tassa sul macinato; del deputato Perroni-Paladini per l'erezione di un monumento in Roma al Re Vittorio Emanuele II: le quali proposte di legge si determina vengano svolte dopo esaurito l'attuale ordine del giorno. = Congedo. = Deliberazione di riprendere il progetto di regolamento della Camera allo stato di relazione in cui trovavasi nella Sessione scorsa. = votazione per la nomina di due vice-presidenti della Camera — Estrazione di una Commissione di scrutatori. = La seduta è sospesa. = Ripresa questa, e partecipato che nessun deputato ottenne la maggioranza assoluta dei voti, si rinvia alla tornata prossima la votazione di ballottaggio. = Seguito della discussione dello schema concernente il trattato di commercio concluso colla Francia — Considerazioni del deputato Minghetti in sostegno del trattato, e suoi voti per la modificazione di alcune parti della tariffa doganale, e proposta della abolizione del dazio d'importazione dei cereali — Risposta del deputato Maiorana-Calatabiano ad osservazioni fatte dal preopinante. = Annunzio della presentazione di una proposta di legge del deputato Mascilli, che è trasmessa agli uffizi. = Istanza del deputato Abignente per differire alla tornata di venerdì la votazione per la nomina della Commissione generale del bilancio, ammessa dalla Camera.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno scrive:

« Con decreto reale firmato da Sua Maestà in udienza del 27 corrente, l'onorevole commendatore avvocato Tito Ronchetti, deputato al Parlamento, venne nominato segretario generale del Ministero dell'interno.

« Mi onoro darne notizia a V. E. per l'occorrente comunicazione alla Camera al fine di poter provvedere per la convocazione del secondo collegio di Modena, rappresentato dal prefato onorevole deputato.

« In quest'occasione mi pregio esprimere a V. E. i sensi della mia maggiore osservanza.

« Il Ministro

« Firmato: ZANARDELLI. »

Do atto all'onorevole ministro dell'interno di questa comunicazione, e dichiaro vacante il secondo collegio di Modena.

Gli uffici avendo ammesso alla lettura parecchi progetti di legge d'iniziativa parlamentare, vi si procede.

PISSAVINI, segretario. (Legge) Schema di legge presentato dal deputato Vollaro.

Art. 1.

Il credito fondiario istituito con la legge 14 giugno 1866, n° 2983, il cui esercizio fu, dalla detta legge e dalle ulteriori, affidato al Banco di Napoli, Cassa di risparmio di Milano, Monte dei Paschi di Siena, Opere pie di San Paolo di Torino, Banco di Sicilia e Cassa di risparmio di Bologna, è esteso a tutti gli istituti di credito autorizzati del regno.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

Art. 2.

Le operazioni di credito fondiario per quei stabilimenti e istituti che avessero sedi e succursali in altre provincie o città oltre quella ove è la sede principale dell'istituto, dovranno iniziarsi e portarsi a termine nei luoghi ove sono istituite le sedi e succursali.

La emissione però delle cartelle fondiarie resta affidata alla sede centrale.

Art. 3.

I beni da assoggettarsi ad ipoteca, che non fossero catastati geometricamente, potranno esserlo a richiesta dei proprietari ed a loro spese.

Questa operazione sarà eseguita dall'agente locale delle imposte, col concorso dell'ispettore del circolo, con norme da stabilirsi da un regolamento che sarà pubblicato entro tre mesi dalla data della presente legge, inteso il parere del Consiglio di Stato.

Art. 4.

Gli istituti di credito autorizzati dovranno ricevere come seconda o terza firma, a seconda delle loro regole statutarie, le cartelle fondiarie, tanto presso tutte le sedi centrali che le secondarie e succursali di ciascun istituto.

Art. 5.

Le casse di risparmio del regno, le associazioni di previdenza o di mutuo soccorso, i capitali dei minori e delle altre persone o enti soggetti a tutela e metà del fondo di riserva degli istituti di credito, dovranno essere invertiti in cartelle fondiarie.

Art. 6.

Restano ferme tutte le altre disposizioni della legge 14 agosto 1866, alle quali non viene con la presente derogato.

Art. 7.

La presente andrà in vigore col 1° febbraio dell'anno 1879.

PRESIDENTE. È presente l'onorevole Vollaro?

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. In tal caso, quando sarà presente si stabilirà il giorno in cui debba svolgersi il suo progetto di legge.

PISSAVINI, segretario. (*Legge*) Progetto di legge proposto dal deputato Manfrin.

SIGNORI! — Il presente progetto di legge è diretto ad ottenere una lieve modificazione nella circoscrizione territoriale di due provincie per soddisfare ad un bisogno profondamente sentito da alcuni comuni, i quali da molti anni la reclamano come un atto di giustizia.

È noto che la legge comunale e provinciale, contiene particolari disposizioni per le quali vien data facoltà al Governo del Re di provvedere con de-

creto regio ad unioni e separazioni di territori comunali, quando appartengano ad una medesima provincia.

La legge stessa però non dà eguali facoltà se le modificazioni di circoscrizione concernono due provincie. Da ciò la necessità di una legge speciale che vi provveda, secondo le norme dell'articolo 74 dello Statuto fondamentale del regno.

Sebbene il Parlamento non abbia esteso i poteri del Governo alle circoscrizioni provinciali, il concetto che informa le disposizioni della legge vale nel merito per ambedue, non potendosi disconoscere in massima essere atto di corretta amministrazione il provvedere a nuovi assetti territoriali quando condizioni o fatti nuovi lo consiglino.

Nel caso presente non solo la modificazione è consigliata, ma si può aggiungere che è imposta dalle condizioni dei luoghi.

Il tipo corografico annesso al presente disegno di legge lo dimostra in modo che basteranno pochi schiarimenti.

All'estremo lembo della provincia di Udine, verso ponente, veggonsi nell'annesso tipo, i tre comuni di Claut, Cimolais ed Erto, rinchiusi in un seno delle gogaie alpine a circa 100 chilometri dal centro provinciale, quasi non congiunti da strade e da esso divisi da alte montagne e da passaggi impraticabili nel verno.

Mentre rispetto al capoluogo di provincia, cui furono forzosamente riuniti al cessare del regno italico, trovansi in simili condizioni, hanno verso ovest a 30 chilometri la città di Belluno, ed a soli sei il centro mandamentale di Longarone ai quali desiderano di essere uniti, perchè ad ambedue possono accedere per ampie e comode strade nazionali e provinciali.

Se la vita reale avesse dovuto seguire le divisioni ufficiali, quei tre comuni sarebbero stati come divisi dal mondo. Se non che gli abitanti, condotti dalla forza delle cose, fecero loro centro Belluno e Longarone, dai quali ricevono le corrispondenze postali e ritraggono ogni sorta di approvvigionamenti; con essi esclusivamente hanno continui rapporti d'affari, legami sociali e di interessi come se realmente fossero i loro capoluoghi amministrativi.

Risulta pertanto che gl'indicati comuni hanno un centro provinciale di fatto ed uno di diritto, la qual cosa nuoce agli svolgimenti della loro attività, turba gli stessi interessi e sposta l'assetto naturale delle popolazioni, dal quale sorsero appunto le circoscrizioni territoriali.

Si può aggiungere altresì che gli abitanti di questi tre comuni si trovano nella più anormale condizione, poichè nella provincia dove hanno tutti gli

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

interessi non hanno alcun diritto, ed in quella in cui avrebbero diritto non hanno alcun interesse. La qual cosa tornando ad una implicita e forzosa privazione delle franchigie cittadine, non può in linea di giustizia essere ammessa.

Il passato regno italico con savia disposizione aveva riunito quel territorio alla provincia di Belluno.

Il sopravvenuto Governo austriaco, per motivi politici che lo spingevano ad atti arbitrari, volle mantenere quei comuni alla provincia di Udine, contro la qual unione per anni ed anni reclamarono, ma, inutilmente, essendo per gli stranieri il reclamo stesso argomento di rifiutare la domanda, poichè ad essi importava tenere disgiunte il più possibile le popolazioni alpine, dalle quali più volte in memorabili periodi ebbero a soffrire.

Oltre la ragione delle distanze, delle strade, degli interessi e dei precedenti amministrativi, vi sono pure dei motivi speciali i quali da soli potrebbero essere sufficienti a determinare in linea di equità l'invocato provvedimento.

Il numero totale degli abitanti dei tre comuni è di circa 4000, i quali tutti o quasi sono poveri che vivono lavorando nei boschi o coltivando esigui appezzamenti di terreno contesi alla natura matrigna e mantenuti col portarvi a spalle la terra vegetabile che le alluvioni inesorabilmente riconducono al piano. La somma di lavoro in fin d'anno compiuta da cotesti instancabili pionieri è enorme, ma non in proporzione stanno i profitti. Costringere cotesti poveri abitanti a percorrere 100 chilometri per recarsi al capoluogo di provincia, è per essi una grave perdita di tempo dovendovi impiegare più giorni fra l'andata e il ritorno; è costringerli ad una spesa per loro tanto grave, che talvolta rinunziano ad ogni beneficio e ad ogni reclamo per evitarla. Quest'obbligo di andare alla città lontana riesce loro tanto più inesplicabile ed amaro, chè dalle abitazioni vedono il centro mandamentale di Longarone e quasi lo stesso Belluno, con l'ampia strada nazionale che li invita ad andarvi.

Lo Stato pure deve sottostare ad una spesa non piccola, la quale, effettuandosi l'invocato provvedimento, sarebbe in gran parte evitata.

Fra le regioni alpine, la proprietà è divisa, anzi sminuzzata in modo maraviglioso, le contese ed i piati sono molti, e quindi frequenti gli accessi delle autorità giudiziarie, che le parti per motivo di povertà non possono pagare.

Vi sono inoltre le infrazioni boschive, altro argomento di frequenti gite delle autorità giudiziarie, la di cui spesa cade per intero a carico del Governo.

Con l'unione di cotesti comuni alla provincia di

Belluno tali spese, per le abbreviate distanze, sarebbero ridotte ad un quinto circa.

Da qualunque parte infine si voglia osservare la questione, si è sempre condotti a concludere in favore della modificazione territoriale che qui si propone poichè trattasi di un provvedimento invocato dalla ragione, confortato dalla giustizia, ed il proponente spera che la Camera in conformità a molti precedenti di simile natura, vorrà nella sua saviezza accogliere il presente progetto di legge.

Art. 1.

A decorrere dal 1° gennaio 1879 i comuni di Claut, Erto e Cimolais, cesseranno di far parte della provincia di Udine e saranno aggregati a quella di Belluno.

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a provvedere con decreto reale per le occorrenti disposizioni.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Manfrin, gli chieggo quando intenda svolgere il suo progetto di legge.

MANFRIN. Io sono a disposizione della Camera, e dell'onorevole ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Manfrin e la Camera lo consentono, io credo che questo progetto potrebbe essere svolto dopo esaurite le materie ora iscritte nell'ordine del giorno.

MANFRIN. Sì, come crede l'onorevole presidente.

SOLIDATI-TIBURZI, segretario. (*Legge*) Schema di legge presentato dai deputati Martelli e Bizzozero.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Lo schema di legge che abbiamo l'onore di sottoporre al vostro esame è frutto di accurato studio e di lavoro di molta lena versato in materia ardua ed irta di gravi difficoltà. All'opera ci indusse il bisogno assai sentito ed a lungo quanto invano fin qui proclamato, di dare migliore assetto all'amministrazione della giustizia e di compensare in più giusta misura i servizi della magistratura.

Il progetto, come potremo dimostrarvi nello svolgimento del medesimo, è basato sui seguenti criteri fondamentali, ossia: ottenere di fatto la uguaglianza vera della legge per tutti, levando la illiberale differenza di trattamento che oggi esiste tra i giudizi a seconda del maggiore o minor valore del loro oggetto — disimpariare la giustizia da forme e da lussi apparenti, affidandola in primo grado alla più diretta responsabilità di un giudice singolo che emani la decisione più pronta e quindi più efficace — stabilire pei funzionari una posizione economica conveniente all'alta loro missione togliendoli a quello stato di quasi indigenza in cui oggi si lasciano penare — attribuire maggiore unità al corpo giudiziario da cui si ebbero e si hanno tante prove di

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

attività, di altissimo senno e di patriottica virtù.

Tali le direttive del progetto.

Aggiungasi che con esso si procura ben anco un vantaggio di oltre otto milioni alla finanza.

Le riforme sono radicali, ma le proponemmo poichè crediamo che se con mezze misure e con puri ritocchi si può per avventura alleviare il male che ci affligge, non lo si guarisce però, e voi volete guarirlo.

Confidiamo nel vostro appoggio — ad ogni modo appo di voi ci varrà la buona volontà di giovare al paese sollevando a maggior valore una delle principali istituzioni.

Art. 1.

La competenza dei conciliatori viene estesa a tutte le cause civili il cui oggetto non superi il valore di cento lire.

Art. 2.

I pretori di mandamento, e i tribunali civili e correzionali e di commercio sono soppressi.

Art. 3.

In ogni sede dov'era un tribunale civile e correzionale e colla medesima giurisdizione territoriale è istituito un pretore di circondario.

Art. 4.

Al pretore sono applicati vice-pretori e vice-pretori aggiunti secondo le esigenze del servizio, i quali ne esercitano in sua assenza od impedimento tutte le funzioni.

Vi sono anche l'ufficio di cancelleria e gli uscieri.

È pure stabilito presso il pretore l'ufficio del Pubblico Ministero colla relativa segreteria.

Art. 5.

Sono soppressi le sezioni distaccate di Corti di appello di Macerata, Modena e Perugia.

I circondari di Orvieto, Perugia, Rieti e Spoleto sono aggregati al distretto giurisdizionale della Corte di appello di Roma.

Art. 6.

Il personale delle cancellerie, segreterie e degli uscieri è stipendiato dallo Stato.

Art. 7.

Gli stipendi dei funzionari delle preture e Corti d'appello, e del personale delle cancellerie e segreterie e degli uscieri sono fissati nelle categorie e somme indicate nella tabella *A* annessa alla presente.

Il numero del personale assegnato a caduno dei suddetti uffici è determinato dalla tabella *B* annessa alla presente.

Art. 8.

Il pretore conosce in primo grado, e come giudice singolare di tutte indistintamente le controversie civili e commerciali che non siano di competenza dei conciliatori, e di tutte le cause in materia

correzionale e di polizia od a lui deferite dalla sezione d'accusa.

Art. 9.

Le Corti d'appello conoscono in secondo grado di tutte le sentenze loro denunziate dei conciliatori e dei pretori in materia civile e penale.

Il Collegio giudicante delle Corti d'appello si compone del presidente e di due consiglieri.

Art. 10.

Le attribuzioni della Corte d'assise sono esercitate dal solo presidente.

Art. 11.

I giudizi di cassazione saranno resi in collegio costituito del presidente e di quattro consiglieri.

Art. 12.

Nei comuni dove non risiede pretore le citazioni e le notificazioni giudiziali possono farsi col ministero del messo comunale.

Art. 13.

Sono abolite le tasse di registro, di cancelleria e d'uscieri sugli atti di procedura civile, salvi i diritti di registro sulle sentenze.

Gli atti davanti i pretori e le Corti d'appello si fanno col bollo da una lira, e quelli davanti le Corti di cassazione col bollo da lire due.

Art. 14.

Nelle preture e Corti in cui si manifesti insufficienza di personale, potrà il ministro applicare vice-pretori o vice-pretori aggiunti e consiglieri delle preture o Corti nelle quali il numero ecceda il bisogno.

Dove manchi alcun sostituto al procuratore del Re potrà farne le veci il sindaco od un membro della Giunta municipale.

Art. 15.

Debbono le parti essere rappresentate da procuratori legalmente esercenti anche davanti le preture.

Ai procuratori è fatta facoltà di rassegnare gli atti per la decisione rinunciando alla orale discussione.

Art. 16.

Rimangono in vigore le altre leggi organiche in tutto ciò che non è contrario alla presente.

Per decreto reale saranno coordinate alle presenti disposizioni le leggi di procedura civile e penale.

Art. 17.

La presente entrerà in vigore col 1° luglio 1878.

Le cause pendenti saranno riassunte davanti la nuova autorità giudiziaria nel termine di un anno, scorso il quale si riterranno perenti i giudizi non riassunti.

Art. 18.

I funzionari che restano privi d'impiego rimar-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

ranno in disponibilità coll' assegno di una metà dello stipendio da essi ultimamente percepito.

PRESIDENTE. È presente il deputato Martelli?

MARTELLI. Sono presente.

PRESIDENTE. Domando quando ella voglia svolgere il progetto di legge di cui si è data lettura.

MARTELLI. Sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Allora, se la Camera non ha niente in contrario, credo si potrebbe mettere questo svolgimento in seguito a quello che farà il deputato Manfrin. (*Segni d'assenso del deputato Martelli*) Resta così stabilito.

PISSAVINI, segretario. (Legge) Proposta di legge presentata dal deputato Cordova.

Art. 1.

Alle due tariffe annesse all'articolo 1, legge 28 giugno 1866, n° 3018, sulla tassa governativa e dazio comunale di consumo, ed articolo 1, legge 7 luglio 1868, n° sul macinato, è sostituita la seguente tariffa:

Farina di formento per ogni quintale metrico e per ogni classe di comuni lire una.

Art. 2.

Per l'applicazione di detta tariffa, tutti i comuni del regno a qualunque classe appartengano sono dichiarati chiusi.

Però pei comuni la cui chiusura è provata impossibile, è fatta facoltà all'amministrazione comunale di sorvegliare i molini, oltre i luoghi di vendita a minuto, giusta il regolamento in vigore 25 agosto 1870 sui dazi consumo.

Art. 3.

È ripartita a tutti i comuni del regno la somma di lire 68 milioni, proporzionatamente e sui criteri della popolazione dell'ultimo censimento 1871, e del consumo, alla ragione di quintali 2 50 per ogni individuo compresi gli animali domestici.

Resta facoltativo ai medesimi aumentare la tariffa fino alla concorrenza di lire 2 a quintale nell'interesse delle rispettive aziende comunali.

Art. 4.

Le quote di riparto, notificate dall'ufficio centrale della direzione generale delle gabelle ad ogni comune, saranno nel termine di un mese sottoposte alle osservazioni dei Consigli comunali per tutte le rettifiche agli errori di fatto che saran del caso.

Art. 5.

Per lo esame delle quote, i comuni sono autorizzati a corrispondere, volendo, direttamente con gli intendenti di finanza, ovvero con la direzione generale delle gabelle.

Art. 6.

La direzione generale delle gabelle esaminate le rettifiche, dichiarerà nel termine di 30 giorni defini-

tivamente approvate le quote attribuite ai singoli comuni. È fatta facoltà ai medesimi di subappaltare la riscossione della tassa, sotto la propria responsabilità e con le cautele prescritte dalla legge sulla contabilità generale dello Stato.

Art. 7.

Le quote, salvo il caso di straordinaria emigrazione o mortalità, si rinnoveranno col rinnovarsi del censimento della popolazione del regno.

Art. 8.

In ogni bilancio comunale, sarà iscritto un *fondo intangibile* corrispondente ad un dodicesimo della rispettiva quota, da rimanere nella cassa a tre chiavi onde far fronte in ogni evento al pagamento della rata macino.

Art. 9.

Per la riscossione della tassa macino, tutti i comuni sono obbligati a servirsi della polizza o bolletta, giusta il prescritto dal regolamento pei dazi consumo succennato, e le istruzioni ministeriali 20 ottobre 1870.

Art. 10.

I versamenti dei dodicesimi delle quote saranno fatti di netto al 25 di ogni mese nella cassa all'esattore a cura del cassiere comunale.

Art. 11.

Tutte le spese di riscossioni vanno a carico dei comuni ciascuno per la sua quota.

Art. 12.

Restano abrogate le leggi, decreti, e regolamenti in quanto contrari alla presente.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Cordova gli domando quando intenda svolgere il suo progetto di legge.

CORDOVA. Io sono sempre agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. In questo caso potremo metterlo in seguito agli altri due progetti il cui svolgimento avrà luogo esaurito che sia il presente ordine del giorno.

Essendo ora presente l'onorevole Vollarò, domando parimente a lui se crede di svolgere il suo progetto di legge, quando saranno stati svolti quelli di cui si è data lettura.

VOLLARÒ. Quando piaccia alla Camera.

PISSAVINI, segretario. (Legge) Schema di legge proposto dal deputato Perroni-Paladini.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Vi propongo un progetto di legge per la erezione di un monumento in Roma, capitale del regno, a Vittorio Emanuele *Padre della patria*.

Mi parrebbe di meritarmi taccia di presuntuoso, se io esponessi le considerazioni d'ordine politico e morale, che rendono accettabile la mia proposta,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

Tutti in questa Camera abbiamo avuto un sentimento verso il Grande, che compì i destini d'Italia in Roma, dove con la morte lasciò agli Italiani la custodia d'un sacro deposito.

Tutti abbiamo un'idea, quella cioè di eternare in un monumento la riconoscenza della patria verso Colui, che prestò il maggior concorso alla sua redenzione.

Io dunque nel presentare il seguente progetto di legge intendo esprimere il voto di tutta la Camera senza distinzione di partiti; e senza bisogno di raccomandazioni, son sicuro che sarà unanimemente votato, per mostrare ancora una volta al mondo che Vittorio Emanuele sarà, come lo fu in vita, sempre per gl'Italiani il simbolo della concordia.

Art. 1.

Sarà innalzato nella capitale del regno un monumento a Vittorio Emanuele *Padre della patria*.

Art. 2.

A questo scopo è istituita una Commissione di 15 membri, che durerà in permanenza sino al compimento dell'opera.

Art. 3.

La Commissione sarà composta dal presidente del Consiglio dei ministri che ne avrà la Presidenza, del ministro dei lavori pubblici vice-presidente, di 5 senatori, 5 deputati, del sindaco di Roma e di altri due membri a scelta del ministro dell'interno.

Art. 4.

La nomina dei senatori e dei deputati, che dovranno far parte della Commissione, sarà fatta dai rispettivi presidenti.

Art. 5.

Il presidente della Commissione avrà la rappresentanza della stessa nelle contrattazioni e nei giudizi.

Art. 6.

La Commissione stabilirà la forma della sua organizzazione, ed occorrendo potrà associarsi altri membri a sua scelta, e chiedere al ministro dell'interno quel numero di impiegati necessari al servizio.

Art. 7.

La Commissione determinerà il programma del monumento, e chiamerà a concorso tutti gli Italiani.

Art. 8.

La Commissione designerà con precedenza una Giunta per esaminare i progetti, e fare la scelta.

Art. 9.

Sarà stanziata nel bilancio del 1879, e nei successivi sino a quello del 1883 la somma di 6,000,000 da erogarsi nella costruzione del monumento.

Art. 10.

Sarà stanziata nel bilancio del 1878 dei lavori pubblici la somma di lire 10,000 per le spese preparatorie.

Art. 11.

Le somme che per offerte spontanee potranno essere inviate alla Commissione non dovranno portare variazione alla cifra stanziata con la presente legge.

PRESIDENTE. È presente l'onorevole Perroni-Paladini?

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Quando sarà presente si fisserà il giorno in cui debba farsi lo svolgimento di questo progetto di legge.

L'onorevole Tamaio chiede un congedo di otto giorni, per ragione di malattia.

Se non vi sono osservazioni questo congedo si intenderà accordato.

(È accordato.)

L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di due vice-presidenti della Camera.

ISTANZA RELATIVA AL PROGETTO DI REGOLAMENTO DELLA CAMERA.

BRANCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa vuole parlare l'onorevole Branca?

BRANCA. Intorno all'ordine del giorno.

Come la Camera sa, esisteggià una relazione sopra un progetto di regolamento della Camera, preparato da una Commissione eletta dalla Camera stessa a schede segrete; io proporrei che codesto progetto di regolamento sia ripreso allo stato in cui si trova di relazione.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Branca propone che il progetto di regolamento, già proposto durante la Sessione precedente, sia ripreso allo stato di relazione nel quale si trovava.

Se non vi sono osservazioni, la proposta dell'onorevole Branca si intende approvata.

(È approvata.)

Per conseguenza il progetto di regolamento potrà essere posto all'ordine del giorno quando piaccia alla Camera.

VOTAZIONE PER LA NOMINA DI DUE VICE-PRESIDENTI DELLA CAMERA.

PRESIDENTE. Ora si procede all'appello nominale per la nomina dei vice-presidenti.

(Segue la chiama.)

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Estraggo a sorte i nomi di dodici deputati, i quali dovranno procedere allo spoglio delle schede, seduta stante, nell'aula. Si sospenderà pertanto la seduta fino alle 4, ora in cui sarà probabilmente ultimata detta operazione.

SPECIALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sopra quale argomento?

SPECIALE. Sulla proposta fatta dalla Presidenza. Si può continuare a discutere il trattato di commercio e a un tempo farsi lo spoglio delle schede in altra sala.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Speciale di rammentare i precedenti. Da essi riconoscerà che lo spoglio delle schede per la nomina dei vice-presidenti si fece sempre seduta stante, nell'aula, ad eccezione dell'ultima volta, in cui la Presidenza provvisoria credette fare diversamente. Io ritengo dovermi piuttosto attenere a tutti i precedenti della Camera.

(Segue l'estrazione.)

La Commissione degli scrutatori rimane composta degli onorevoli Cerulli, Fratellini, Damiani, Quartieri, Amadei, Cattani-Cavalcanti, Borruso, Cancellieri, Zeppa, Ruggeri, Fornaciari, Pissavini.

(La seduta è sospesa fino alle 4, onde dare agio agli scrutatori di fare lo spoglio delle schede.)

La seduta è riaperta alle ore 4 pomeridiane.

**RISULTAMENTO DELLO SCRUTINIO
PER LA NOMINA DEI DUE VICE-PRESIDENTI.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione per la nomina dei due vice-presidenti:

Votanti 266 — Maggioranza 134.

Ottennero voti:

| | |
|---------------------|-----|
| Pianciani | 123 |
| Taiani | 113 |
| Di Rudini | 66 |
| Ferracciù | 46 |
| Corte | 12 |
| Abignente | 11 |
| Bacelli | 2 |
| Marazio | 1 |
| Maiorana | 1 |

Schede bianche 33.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, si procederà domani al ballottaggio fra gli onorevoli Pianciani, Taiani, Di Rudini e Ferracciù, i quali ottennero il maggior numero di voti.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL DISEGNO DI LEGGE
CONCERNENTE IL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA
FRANCIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge concernente il trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. Io ringrazio l'onorevole collega Berti Ludovico di avermi voluto cedere il turno di parola; ma per obbligo di lealtà debbo dire che, se farò molte osservazioni sul trattato, pure voterò il trattato medesimo.

Con questa condizione, se il presidente me lo permette, io parlerò.

PRESIDENTE. A quel che pare, l'onorevole Minghetti, sebbene iscritto contro il trattato, e disposto a fare delle osservazioni critiche del trattato stesso, pure è determinato a votarlo. Egli manifesta alla Camera questo suo scrupolo, che le premesse del suo discorso non siano conformi alla sua conclusione, nè l'essere segnato contro sia conforme alla conclusione stessa.

Fatta questa dichiarazione, la quale ha soprattutto il merito della franchezza, io credo che la Camera, in grazia, e dell'autorità della persona, e della franchezza sua, vorrà concedergli la parola.

Molte voci. Parli! parli!

Una voce a sinistra. Venga più giù che lo possiamo sentire.

MINGHETTI. Ringrazio l'onorevole presidente e la Camera. *(Segni di attenzione)*

Il presente trattato di commercio si presenta preceduto da accurati studi ed indagini. Un'inchiesta industriale fu eseguita con moltissima cura durante il periodo di quattro anni. Poscia per quasi due anni l'onorevole Luzzatti, con intelligente ed amorosa sollecitudine, rappresentò il Governo, che io aveva l'onore di presiedere, nelle trattative che si avviano colle varie potenze. Infine l'opera fu ripigliata e compiuta dall'onorevole Depretis, il quale, pur seguitando le norme fondamentali che erano dal Ministero precedente state prescritte, in alcuni punti se ne allontanò.

Non manca dunque a questo trattato un'adeguata preparazione, ma forse vi mancherà quell'ampia discussione che ne sarebbe stata il coronamento e che avrebbe spiegato il trattato al paese sotto tutti i suoi aspetti, che ne avrebbe analizzato i vantaggi e gli inconvenienti.

Ma una sequela d'eventi, parte gravissimi e parte

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

miseri, ci condusse a questa strettezza di tempo, la quale c'impone la maggiore brevità. E sebbene io sia assicurato che i termini fatali che ci soprastavano, sono alquanto prolungati, pure l'abbrivo per dir così, è dato in questa discussione, e male oggi potrebbe mutarsi: nè io vorrò allontanarmi da quel modo succinto che mi era proposto innanzi. Ma la Camera mi permetterà, che avendo avuto parte non piccola in questi negoziati, io faccia sopra il trattato alcune osservazioni, le quali serviranno a chiarire taluni punti agli occhi del pubblico, e saranno, spero, anche di qualche aiuto nelle trattative che dovremo intraprendere con altri potentati.

A me duole che l'onorevole Depretis siasi allontanato da un concetto che per me era fondamentale, dal concetto, cioè, di negoziare simultaneamente e possibilmente di concludere allo stesso tempo con le varie nazioni, colle quali eravamo impegnati, non solo i trattati di commercio, ma altresì i trattati di navigazione.

A me pareva importantissima questa simultaneità, e la ragione è facile a intendersi perchè in tal guisa una concessione sola può servire a farci ottenere molteplici vantaggi, e la concessione fatta in un trattato può servirci ad ottenere dei benefizi in un altro.

Così, a mo' d'esempio, una concessione in materia di tariffa potrà farci conseguire dall'impero austro-ungarico il riconoscimento dei diritti di pesca che hanno sul litorale dalmatico le nostre popolazioni adriatiche; potrà servire a conservare agli intrepidi ed abili marinai di Chioggia l'unico mezzo, forse, di loro sussistenza.

Ad ogni modo, sia che il concetto dell'onorevole Depretis fosse diverso dal mio, sia che le difficoltà per arrivare a questo fine fossero così grandi da non poter essere superate, l'onorevole Depretis non ci ha presentato che un trattato di commercio solamente, sebbene, a dire il vero, abbia dato opera a conservare, in materia di navigazione, i vantaggi dello stato attuale delle cose, sino a che il nuovo trattato non sia stato concluso.

Un trattato di commercio è un'opera sommamente complicata, una delle più ardue a condursi a fine: per la molteplicità degli interessi per le attinenze che ha con tutte le parti, dirò così, della cosa pubblica, ed infine per gli effetti duraturi che possono derivarne sulla prosperità di un paese. Adunque io esaminerò sommariamente questo trattato quale ci è posto innanzi, ma per portare su di esso un giudizio concludente mi pare necessario riguardarlo sotto diversi aspetti: sotto l'aspetto e nell'interesse di quei produttori nazionali i quali esportano derrate italiane in Francia; sotto l'aspetto e nell'inte-

resse di quei fabbricanti di merci i cui prodotti simili sono importati dalla Francia in Italia. Bisogna riguardarlo inoltre nei suoi effetti sul Tesoro dello Stato; infine, e questa dovrebbe essere la parte la più importante, benchè sia in genere la più trascurata, bisogna riguardarlo sotto l'aspetto dell'interesse dei consumatori, cioè dell'universale dei cittadini.

Si è gridato assai contro il trattato del 1863; si è detto che questo trattato aveva portato molti danni all'Italia, e si è persino parlato di patti capziosi, o leonini, che in esso sarebbero contenuti. Certo, nel trattato del 1863 colla Francia, vi erano delle imperfezioni. E come poteva non esservene, quando l'Italia, divisa in sette Stati, e separata da altrettante barriere doganali, riuniva allora per la prima volta in uno le sparse membra? Con qual criterio sperimentale si potevano argomentare gli effetti che ne sarebbero derivati nel rapporto dei commerci internazionali? Bisognava procedere per induzioni e per analogia.

Aggiungasi a ciò che l'Italia aveva, in quel tempo, un interesse grandissimo a stringere trattati di commercio, perchè era quello il riconoscimento economico, che tutte le nazioni facevano dell'unità italiana. La politica dunque dovette avere ed ebbe grande influsso nella conclusione di questo trattato.

Eppure io oso dire, e lo dico francamente, perchè l'esperienza conferma il mio detto, che il trattato del 1863, malgrado le sue imperfezioni, è stato utile all'Italia. Esso non ha impedito lo svolgersi della nostra agricoltura e della industria; esso non ha posto ostacolo all'incremento della nostra navigazione.

Basta a persuadersene consultare quelle tabelle della dogana italiana che l'onorevole Depretis, nel presentare la legge, ci ha posto innanzi, e riscontrarle altresì colle tabelle statistiche francesi del movimento commerciale.

Ponete mente, o signori, che queste cifre, sebbene diverse, per la diversa maniera di apprezzare le merci che escono e che entrano, si fanno perciò riprova le une delle altre; e tanto più, quanto che nei risultati finali coincidono. Così le tabelle nostre come le francesi vi dimostrano: 1° che il tipo economico delle due nazioni si è conservato eguale; 2° che la importazione e la esportazione fra l'Italia e la Francia sono entrambe grandemente cresciute da quel tempo in poi; 3° che la esportazione italiana è cresciuta assai più della importazione francese in Italia; ed oggi la esportazione di derrate italiane in Francia è notevolmente superiore alla importazione di merci francesi sul nostro mercato.

E non soltanto crebbe il movimento dei traffici tra la Francia e l'Italia, il che è reso manifesto dall'aumento della importazione e della esportazione, ma scorgiamo per altri indizi che la nostra agricoltura, dal 1863 a questa parte, e la nostra industria ebbero incremento. Certo non fu quale poteva desiderarsi, forse neppure quale speravamo che la libertà bastasse a promuovere, ma incremento vi fu e non ispregevole.

In fatto di agricoltura basti il consultare l'accurata pubblicazione fatta da quel Ministero nel 1877. La industria mineraria, come appare dalle relazioni dei nostri egregi ingegneri, è aumentata del 50 per cento. La tessitura serica conta di nuovo 12 mila telai, mentre allora giaceva prostrata. I fusi di cotone sono cresciuti da 400 mila a 750 mila. La filatura meccanica del lino era ignota ed abbiamo oggi 50 mila fusi. I fusi di lana crebbero da 200 mila ad oltre 300 mila. La produzione della carta si è quasi raddoppiata, mercè l'aumento delle così dette macchine senza fine: nuove industrie sono sorte o ampliate come fabbriche di prodotti chimici e opifici meccanici.

Ripeto ancora, non è tutto ciò che poteva desiderarsi e sperarsi, ma basta a mostrare che il trattato del 1863 non fu di ostacolo ma di aiuto.

Quanto alla navigazione voi non avete che a prendere le tabelle che si pubblicano dal Ministero e che sono riportate anche nella relazione, per vedere di quanto essa si sia vantaggiata d'allora a questa parte.

Parecchie Camere di commercio, quella di Genova molto autorevole, hanno dichiarato in più occasioni di giudicare il trattato del 1863 colla Francia di vero beneficio per l'Italia.

Ora, siccome il trattato scadeva, era opportuno rinnovarlo, ma rettificare le imperfezioni, le anomalie che io stesso riconobbi. A ciò si aggiungeva ancora la necessità di accrescere alquanto i proventi dell'erario. Imperocchè avendo noi posto tante e sì gravose tasse sopra ogni maniera di prodotti e di consumi interni, era ragionevole che si potesse d'alquanto aggravare proporzionatamente la materia dei dazi.

Oltre di che il nuovo trattato doveva assicurare l'agricoltura e l'industria del regime internazionale sotto il quale sarebbero rimaste durante un nuovo e non breve periodo d'anni; ed è questo, signori, il più importante vantaggio dei trattati di commercio; perchè i produttori non possono arrischiarsi nelle imprese loro, se non in quanto sanno a quali condizioni potranno esportare i prodotti propri, o potranno importarsi prodotti simili che vengono dal fuori.

Ora, per prendere ad esame il trattato di commercio sotto il punto di vista dei produttori italiani che esportano in Francia, io debbo distinguere due specie di esportazioni: le maggiori e le minori. E dico che quanto alle esportazioni maggiori nel trattato presente l'Italia conserva quella stessa posizione di favore che ebbe col trattato del 1863.

La seta greggia che è il principale nostro articolo di esportazione rimane esente come era prima da ogni dazio di introduzione; l'olio che pagava lire tre il quintale continuerà ad avere lo stesso trattamento. E notate che le tariffe austriaca e la germanica in questo punto sono assai più gravi, perchè il nostro olio paga 20 lire all'entrata di quelle due grandi nazioni. Similmente il bestiame non sarà tassato più di quel che era, e le trecchie ed i cappelli di paglia che sono una delle industrie nostre più importanti conservano pure lo stesso trattamento alla loro introduzione in Francia.

E qui non bisogna dimenticare che vi fu un momento nel quale la Francia voleva alzare i dazi sulle materie prime, anzi l'Assemblea aveva votato tariffe esorbitanti che sarebbero andate in esecuzione subito, se i trattati non vi ostavano. Più tardi quei provvedimenti furono revocati, ma ne rimaneva nelle intenzioni qualche traccia, e si minacciava nientemeno che di far pagare 250 lire il quintale ai nostri cappelli di paglia i quali secondo il trattato presente non ne pagheranno che 10.

La canapa grezza rimane esente come era prima e rimane esente il corallo lavorato.

Quanto alle frutta ed agli aranci vi è un aumento da lire due a quattro, ma quest'aumento non è che apparente, perchè siccome noi abbiamo il trattamento della nazione più favorita (di che avrò più tardi occasione di parlare) e la Francia ha già stipulato colla Spagna il dazio di lire due sugli aranci che di colà le sono mandati, noi godremo di questo trattamento di favore nonostante la convenzione. Ed è naturale che la Francia abbia voluto riservare questa concessione alla Spagna, per ottenere da essa altri compensi.

Queste sono le esportazioni nostre principali. Vengono poi quelle minori. E qui, per dire il vero, io trovo qualche aumento nella tariffa attuale, del quale non sono punto contento, ma debbo dichiarare che non ne ho alcuna responsabilità, perchè queste voci rimanevano a combinarsi; è giusto dire però che sono aumenti non gravi. Così, per esempio, il riso senza lolla pagherà sessanta centesimi il quintale invece di cinquanta, ma ciò non credo che perturbi la nostra esportazione.

L'onorevole Fabbricotti ha parlato dell'aumento sui marmi, e ciò che disse è vero. Io ricordo di avere

chiesto una diminuzione del dazio attuale e trovo invece un aggravio, ma bisogna notare che non è immediato perchè noi godiamo ancora del trattamento della nazione più favorita e che si riferisce solo alle lastre di 16 centimetri o meno di spessorezza.

Lo stesso si dica dei filati di cascami di seta pei quali è rimasto fisso il dazio che esisteva da 65 a 120 lire, però si è pattuito un aumento del 15 per cento quando sono ritorti. Sarebbe stato desiderabile che non vi fosse, ma come potevamo, e ciò dico a difesa del mio successore, come potevamo negare alla Francia ciò che chiedevamo noi in altre parti della nostra tariffa di importazione? Per non tediare la Camera non entrerò a parlare di altre minori esportazioni nostre alquanto gravate, solo dirò una parola del vino.

Il vino finora pagava pochissimo, esso godeva del trattamento della nazione più favorita che era il Portogallo e quindi pagava solo 30 centesimi allo ingresso in Francia. Questa tassa è portata ora a lire 3 50. È un male, ma io non credo che da questa tassa potrà discendere una grave iattura per i nostri produttori. Non lo credo, perchè ho più fiducia nel miglioramento dei procedimenti tecnici, che timore di questa gravezza, e inoltre attenua in parte il mio sentimento di rammarico la proposta che fa il Governo nella tariffa generale, di abbandonare il dazio d'uscita sopra il vino stesso. Quest'abolizione del dazio d'uscita, oltrechè rende meno grave di lire 1 20 il dazio complessivo ha questo vantaggio che dispensa gli esportatori da una quantità di vessazioni quasi inevitabili e che pure, a detta loro, erano la cagion principale per la quale il vino non poteva esportarsi.

Per concludere adunque questa parte che io ho rapidamente scorso, dico che le principali nostre esportazioni in Francia conservano quel trattamento di favore che ebbero col trattato del 1863, e che noi abbiamo scongiurato quei pericoli che fortemente ci minacciavano, anzi furono per essere attuati, il che avrebbe ferito grandemente la produzione italiana, specialmente l'agraria.

Quanto ai minori articoli sui quali vi è pure aumento, io lo deploro: avrei desiderato che non vi fosse; ma spero ancora che nelle trattative nostre pel trattato di navigazione, che nelle trattative istesse che la Francia avrà con altre nazioni, alle quali dovrà pure fare qualche concessione, ci sia dato ricuperare il beneficio che abbiamo avuto sin dal 1863 e che ora è perduto.

Vediamo ora la questione sotto il punto di vista dei produttori di quelle merci italiane, di cui le simili francesi sono importate in Italia.

Tralascio di parlare delle sete crude, che appa-

riscono come la prima importazione francese in Italia, perchè tutti sanno che esse sono sete asiatiche, che i nostri produttori comprano sui mercati di Lione o di Marsiglia, oppure sono sete che i francesi mandano a lavorare in Italia per conto loro. E lo stesso dico delle lane in massa, poichè queste ci vengono in gran parte dal Plata per via della Francia, ed alcune anche dall'Australia per mezzo dell'Inghilterra.

Ma la parte più importante è quella dei filati e dei tessuti. Intorno agli uni ed agli altri io credo di poter sicuramente affermare, e lo afferma anche la Commissione, che la condizione dei fabbricanti italiani è migliorata.

I tessuti di lana, che erano tassati al 10 per cento del loro valore, hanno oggi cambiato interamente tariffa, essendosi sostituito al dazio *ad valorem* il dazio specifico.

Io non ho udito finora alcuno addurre delle ragioni contro questo sostanziale cambiamento. Lo stesso onorevole Guala, che ha oppugnato il trattato, in questa parte è stato sommamente benevolo ed ha riconosciuto che i dazi *ad valorem* oggimai non sono più ammessi da nessuna nazione civile, e che le ragioni, le quali stanno in favore dei dazi specifici, primeggiano grandemente sulle altre.

Per conseguenza io non mi fermerò a confutare un dubbio che non è stata sollevato, e dirò solo che accetto francamente la solidarietà di questo cambiamento, il quale era già stabilito al tempo dei miei negoziati. Dirò ancora che, sebbene il dazio *ad valorem* possa parere a prima giunta giusto e ragionevole, come la imposta sulla rendita pare a prima giunta più equa per denuncia di quello che per sintomi, l'esperienza dimostra che le difficoltà che vi si incontrano, per la infedeltà delle denunce, e per le vessazioni del sindacato, bilanciano di gran lunga i difetti dell'altro sistema.

Ma lasciando stare queste considerazioni generali, i tessuti di lana sono trattati, in questa nuova forma, di guisa che i nostri produttori avranno un margine maggiore, e se mi si permette la frase, una protezione maggiore che non avevano prima dirimpetto alla concorrenza estera.

Lo stesso dicasi dei tessuti di cotone, i quali pagavano da 50 a 115 lire i 100 chilogrammi ed oggi pagheranno da 52 a 150 lire. Lo stesso dicasi dei tessuti di seta che pagavano indistintamente 3 lire per libbra, ed oggi ne pagheranno 4, 5 e 7 secondo la varia loro qualità.

La voce dello zucchero è rimasta libera, ed è un vantaggio per noi, soprattutto in riguardo al Tesoro.

I formaggi che sono una considerevole importazione francese in Italia, e che fanno a noi concor-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

renza, pagavano da 3 a 4 lire; oggi ne pagheranno invece 8.

Le mercerie comuni pagavano 50 lire e ne pagheranno 60; pei vagoni di ferrovie il dazio è quasi raddoppiato.

Io credo dunque che i nostri principali fabbricanti non abbiano ragione di lagnarsi, o per lo meno che i loro lagni, come ha dimostrato l'onorevole Luzzatti nella sua relazione, il più delle volte sieno esagerati.

Essi si troverebbero in condizioni men buone se il trattato presente fosse prorogato; e se il nuovo trattato sarà accettato, avranno di più il vantaggio di fare assegnamento per un tempo di sei o di undici anni per intraprendere quelle industrie, le quali nella incertezza dei dazi non avrebbero osato affrontare.

Vi sono qui ancora alcuni punti che non mi soddisfano pienamente: tale per esempio è quello dei tessuti misti di lana e di seta nei quali è mutato il principio che stabiliva materia dominante la seta quando oltrepassasse il 12 per cento. Il relatore stesso trova questa misura radicale, però a dir tutta intera la verità, io non so vedere una ingiustizia in questo provvedimento. Il lagno più giusto mi pare quello degli stampatori di tessuti. Gli stampatori godevano sui tessuti greggi che introducevano per stampare di un vantaggio di lire 41 50 se fini, di 58 50, se grossi. Nel nuovo trattato il Ministero ha creduto di fare una sola voce delle due qualità di tessuti e di pareggiarle stabilendo una differenza comune di 50 lire. Ma siccome i nostri industriali stampavano soltanto tessuti di qualità grossa e non mussole fini, ne viene che in realtà essi hanno lire 8 50 di minore vantaggio. Mi si dirà che ciò non ostante la protezione è sufficiente quando l'industria abbia le condizioni favorevoli per riuscire; ed io non intendo di negarlo. Dico solo che siccome questa è un'industria recente, siccome si sono stabilite delle fabbriche poco tempo addietro sulla speranza anzi sulla fiducia che sarebbe conservato il dazio precedente, questa perdita di lire 8. 50 può essere per loro cagione di danno se non di rovina. Ed io credo che la Camera dovrebbe con speciale articolo autorizzare il Governo a modificare d'accordo colla Francia la tariffa dei tessuti greggi e stampati, in guisa che la industria della stampatura goda le stesse condizioni che aveva colla tariffa precedente. Io ne faccio formale proposta, e non dispero che si possa riuscire ad ottenerlo, poichè il dazio a miei tempi era stato accetto dalla Francia nella misura di 60 lire sui tessuti stampati sopra i greggi.

Da questo esame sommario che io ho fatto, mi pare potersi concludere che come alle nostre esportazioni principali è assicurato un equo trattamento, così è

assicurato ai nostri fabbricanti ed industriali un favore alquanto maggiore di quello che godevano col trattato del 1863. Parlo degli articoli principali, poichè non disconosco che in alcuni dazi tanto di esportazione, cioè della tariffa francese, quanto d'importazione, cioè della tariffa nostra, vi sono degli aggravamenti che ci nuocciono.

Pur non di meno, preso il trattato in complesso, io non potrei rifiutare ad esso il mio voto, non ostante le sue imperfezioni, e credo che i vantaggi che assicura all'Italia siano maggiori di quelli che avevamo col trattato del 1863. Il che non toglie che anche la Francia ne debba compiacersene, perchè quelli sono veramente i patti buoni nei quali entrambe le parti trovano il loro vantaggio.

Ora mi sia lecito, se la Camera non si annoia soverchiamente (*No! no!*), di considerare la questione sotto l'aspetto dei proventi del Tesoro.

Nel 1863, quando io sostenni e difesi innanzi alla Camera molto calorosamente il trattato che aveva concluso colla Francia, in quel tempo, parlando degli effetti che si potevano presumere nelle entrate, io non mi avventurai a sperare alcun vantaggio maggiore; dissi anzi che probabilmente vi sarebbe stato da principio un poco di perdita; ma io credeva che questa perdita sarebbe stata momentanea, e tosto compensata da qualche vantaggio.

Il vantaggio fu assai maggiore di quello che io medesimo mi aspettava; imperocchè, non ostante la diminuzione di molti dazi, dopo la lieve scossa del primo anno cagionata ancora dalle vicende politiche di quel tempo che tutti ricordano, la nostra dogana cominciò a dare più larghi proventi, e, da 57 milioni che riscuoteva in prima, si giunsero ad ottenerne oltre a 100, come voi avete potuto vedere nei nostri resoconti consuntivi.

Vero è che in quest'ultima cifra bisogna comprendere ancora Venezia e Roma, che nei primi anni non facevano parte del regno; pur nondimeno mi sembra evidente che, rispetto ai proventi della dogana, vi sia stato un costante aumento dal 1863 fino ad oggi.

Il trattato attuale assicura maggiori entrate? Il Ministero, che vi presenta il trattato, dice di sì. E dice di sì per tre ragioni: 1° per le voci che erano convenzionate e furono rese libere; 2° per la conversione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici; 3° per l'aumento di dazio in alcune voci, del quale vi ho parlato testè.

Quanto alle voci libere la induzione è indubitabile, ma noi le abbiamo in gran parte già usufruttate. Il progetto di legge relativo agli zuccheri che l'onorevole Depretis faceva sancire dal Parlamento lo scorso anno, ha già spremuto la massima parte,

se non tutto il provento che da questo frutto potevasi aspettare.

Credo che un miglioramento si avrà in effetto dalla conversione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici, perchè saranno evitate molte frodi, le quali impedivano al Tesoro di percepire quanto eragli dovuto.

Finalmente quanto all'aumento dei dazi d'alcune voci, dubito forte che possa portare vantaggio al Tesoro. Imperocchè mi spaventano e la diminuzione del consumo ed il contrabbando. Insomma, di queste tre fonti la prima che era la più sicura, è già usufruttata colla legge concernente gli zuccheri, la seconda darà qualche vantaggio, ma non grande; la terza è fortemente dubbiosa, ondechè io affermo che non dobbiamo farci illusioni di tanti proventi.

Ora vorrei dire, se mel permettete, una parola sui consumatori, su questo ente anonimo di cui nessuno si occupa, ma che pur forma la totalità del paese.

È evidente, che di quanto si vantaggia il Tesoro, di quanto è maggiore il profitto dei produttori, di tanto perdono i consumatori. L'interesse dei consumatori sarebbe che i dazi fossero minimi; ma qui mi corrono al pensiero le condizioni dell'industria ed il bisogno dell'erario. Non ammetto dazi compensatori, nel senso nel quale taluni hanno voluto intenderli; ma ammetto bene, come principio equo e giusto, che quando voi tassate la produzione ed il consumo interno, non dobbiate lasciar sgravati, o lievemente tassati i prodotti che vengono di fuori.

I consumatori pertanto soffriranno un onere alquanto maggiore, però non credo che da questo trattato possano derivare tali gravanze da portare una grande perturbazione nell'economia nazionale.

Ma, si domanderà: questo trattato segna un nuovo passo nella via del libero scambio? Rispondo francamente di no. No, checchè altri voglia vantarsi; ma bisogna anzitutto esser sinceri: è vano inorpellare la verità. Non sono da imitare coloro i quali tuttodi ostentano di essere liberi scambisti, per far passare sotto quella bandiera le dottrine e le pratiche della protezione la più sfrenata, non è degno gridare alto ad ogni occasione che si cerca libertà, nè giurare che si resterà fedeli eternamente a quel principio, e poi in pratica venir meno a tutte le promesse.

Non dirò che questo trattato, sia contrario alle buone teoriche della scienza economica, ma non oserei dire che faccia un passo di più nella via del libero scambio.

I pensatori italiani, o signori, ebbero questo speciale carattere, di non esagerare mai un principio solo a detrimento degli altri che insieme governano la società. È questa una qualità preclara della scuola

italiana e non solo in questa materia, ma altresì in tutte le altre gravissime che si riferiscono alla società civile: per esempio nei rapporti dello Stato con l'individuo, con la Chiesa, con le altre nazioni.

I nostri grandi pensatori seppero formarsi un'idea normale cioè di quel bene verso la quale la società deve procedere; ma nello stesso tempo tennero conto delle circostanze di fatto, delle aspettative formate, degli interessi stabiliti e perciò non trasero mai le conseguenze estreme di un solo principio. (*Benissimo!*)

Essi seppero congiungere ad un tempo le teoriche della scuola ideale, con quelle della scuola storica.

E tale, a mio avviso, è veramente il compito dell'uomo di Stato, del quale un glorioso esempio ci diede il conte di Cavour. Esso pure essendo fautore del libero scambio che aveva introdotto nella legislazione piemontese, non obliò per ciò i bisogni e le esigenze della produzione nazionale.

Ora non bisogna tacere in questa occasione due circostanze attenuanti. Dell'una ho parlato ed è quella dei bisogni del Tesoro; l'altra si deduce dalla situazione generale dell'Europa.

Signori, un soffio di vento protezionista mi pare che spiri fortemente oggi in tutte le nazioni, è un vento impetuoso che minaccia di diventare uragano. La crisi industriale e commerciale, della quale più o meno sono travagliate tutte le contrade d'Europa, n'è la precipua cagione. Questa crisi ha le sue cagioni vere in un eccesso di produzione rispettivamente ai bisogni del mercato, e nelle condizioni politiche nelle quali versa l'Europa, e nondimeno se ne cerca un rimedio da ciascuno nel chiudere il mercato proprio agli stranieri: e non si accorgono costoro che quello che invocano come rimedio sarebbe in realtà un aggravamento del male.

Ma egli è certo, o signori, che questo bisogno, questo sentimento di protezione oggi sorge fortissimo, e fu sempre così nei periodi tristi per la industria: la storia dell'Inghilterra ne fa testimonianza a chiunque sappia leggerla. Imperocchè non vi è nulla di più costante, nulla per così dire, di più fatale, di quello che il ricorso degli errori e dei pregiudizi. Quando noi riusciamo ad ottenere nell'ordine dei fatti un progresso, noi immaginiamo che esso debba essere perpetuo: ma l'esperienza ci fa vedere che ben presto, mutate le circostanze, le prime aberrazioni ritornano in vigore. Spetta agli uomini devoti alla scienza, spetta agli uomini di Stato di tener fronte a questa corrente ad onta della impopolarità, di non lasciar che la nave sia dai marosi sommersa, di reggere alta la bandiera della scienza e della libertà.

E noi non diserteremo quella bandiera, e checchè

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

avvenga, ci gloriemo di seguire l'esempio che ci ha lasciato il grande statista che ebbe tanta parte alla unità e alla libertà dell'Italia. (*Benissimo!*)

Ma questo sentimento protezionista, che oggi è così manifesto agli occhi di tutti, già cominciava a pullulare allorché ebbi ad iniziar le trattative pei trattati di commercio. Perciò io lasciava che si facessero i più strani pronostici, le accuse più insussistenti ed al Governo ed ai suoi negoziatori; e procedeva franco nel mio cammino, mirando a fissare certi punti al di qua e al di là dei quali non si potesse trascorrere. E facendo ragione, come io dissi, ai giusti bisogni dell'industria, io mi sforzava d'impedire che questo vento di protezione, che allora era leggero, venisse un giorno a turbare tutta la economia delle nostre tariffe.

Questi furono i miei intendimenti; però se potrei desiderare che in alcune parti questo trattato fosse emendato, lo accetto tal quale è, principalmente perchè ci toglie la possibilità di tornare indietro, e di far male, mentre ci lascia la facoltà di migliorare e di progredire.

Dico che potremo migliorare, perchè dovendo negoziare altri trattati con altre nazioni saremo obbligati a fare anche ad esse delle concessioni, e perchè nessuno ci può impedire di restringere le nostre tariffe quel giorno che noi lo crediamo conveniente alla nostra agricoltura, alla nostra industria. Le voci convenzionali ci impediscono di aumentare i dazi, non ci impediscono di abbassarli.

E già la Commissione per bocca del suo relatore, lo stesso ministro proponente hanno toccato in vari punti della loro relazione, come in occasione del trattato con l'Austria-Ungheria e con altre nazioni, bisognerà diminuire alquanto i dazi che oggi si presentano come troppo gravi.

Io lo auguro pel bene di tutti, e per conseguenza voto il trattato tal quale si trova, come un punto fermo, dal quale non possiamo tornare indietro, come un'arra di miglioramento avvenire.

Però prima di chiudere il mio discorso, mi è necessario di chiedere alcuni schiarimenti e di fare alcune avvertenze.

Il primo schiarimento che io debbo chiedere si riferisce al trattamento della nazione [più favorita].

A noi interessa moltissimo che il principio della nazione più favorita si conservi ancora in relazione agli antichi trattati. La Commissione, nella sua sagacia, ha veduto questo punto chiaramente, e ha invitato il ministro a dichiarare la sua opinione. Egli rispose che la questione non era neppure da proporsi: che le amministrazioni italiana e francese erano fermamente concordi nello escludere ogni pensiero di trattamento differenziale a carico delle

rispettive importazioni, che i negoziati per la revisione del trattato eransi per l'appunto iniziati con una esplicita dichiarazione in questo senso.

Sebbene si possa riposar tranquilli sulle dichiarazioni del Governo e della Commissione, tuttavia stimo che non sia superfluo invitare il ministro a ripeterle davanti al Parlamento, perchè questo è uno dei punti più importanti, a mio avviso, e che può persuadere alcuni a dare il voto favorevole al trattato.

Ho notato nell'articolo 16 del trattato un'espressione che mi sembra grave.

L'articolo 16 si esprime in questo modo:

« Chacune des deux Hautes Parties contractantes s'engage à faire profiter l'autre de toute faveur, de tout privilège ou abaissement dans les tarifs des droits à l'importation ou à l'exportation des articles mentionnés dans le présent Traité, que l'une d'elles pourrait accorder à une tierce puissance. »

Quest'articolo è la ripetizione dell'articolo 24 del trattato del 1863; ma con questa differenza non lieve, che laddove il trattato del 1863, parlando della importazione ed esportazione degli articoli, diceva *mentionnés ou non dans le présent traité*, il presente dice *mentionnés dans le présent traité*.

Si vede dunque che noi potremo profittare dei vantaggi delle nazioni più favorite negli articoli che sono menzionati nella tariffa annessa; ma non già negli articoli dei quali si tace.

È evidente, signori, che questo è un passo indietro sulla via della libertà, è evidente che questa è una via aperta al ritorno del trattamento differenziale.

Nondimeno si potrà dire che i prodotti non citati nella tariffa dell'entrata in Italia sono di maggior momento di quelli citati nella tariffa francese, e per conseguenza noi ci troviamo in una condizione migliore, ondechè quest'articolo potrà successivamente essere modificato, essendo più ancora nell'interesse della Francia che nel nostro di farlo.

Io accetto molto volentieri questo augurio, ma prego il Ministero di averlo presente come uno dei più importanti punti del trattato che stiamo discutendo.

Desidero dalla Commissione uno schiarimento; cioè che mi spieghi alquanto meglio (non voglio accusare il suo lavoro, che è bellissimo, ma necessariamente incompleto per la ristrettezza del tempo), la media del dazio dei tessuti di cotone e di lana. Imperocchè l'onorevole Depretis nella sua relazione annunciava che questa media non oltrepassa il 10 per cento del valore. Invero, quando si parla di media, ciò significa che alcuni tessuti hanno un dazio superiore, ed

altri ne hanno uno inferiore; ciò è evidente. Ma non posso a meno di osservare che per certi tessuti che servono specialmente al vestiario della gente povera, quelli soprattutto che si fabbricano nel Lancashire, il dazio apparisce esorbitante e sale qualche volta sino al 30 per cento del loro valore.

Io potrei dimostrarlo con cifre particolareggiate ma non voglio tediare più oltre la Camera, lo farò solo se il relatore credesse di contestare il fatto, poichè in tale caso mi crederei in obbligo di dare esempi di quello che ho osservato. Ma sarebbe opportuno, ed io lo propongo formalmente, che il Ministero fosse invitato a studiare il modo di portare una modificazione nella tariffa dei tessuti di cotone e di lana, che servono particolarmente alle classi meno agiate, ed il dazio fosse ridotto ad una più equa misura. A me parrebbe tale quella che non eccedesse dal 10 al 20 per cento del loro valore.

Mi pare di non essere eccessivo nella mia domanda, la quale risponde ad un desiderio manifestato dalla Camera di commercio di Venezia, e da altri commercianti, e lo fo tanto più volentieri in quanto che su questo punto, sebbene io non avessi alcun impegno positivo, pure avea promesso all'Inghilterra di studiare con diligenza la possibilità di usare un trattamento più favorevole a siffatti prodotti di facile mercato.

Io mi associo alla proposta della Commissione di dare il sale al prezzo di costo alle fabbriche di prodotti chimici, di abolire il dazio di uscita sulla ghisa nazionale e di non ristabilirlo sulla canape greggia.

Queste ultime osservazioni davvero si riferirebbero alla tariffa generale più che al trattato di commercio, ma poichè io non voglio due volte prendere la parola ed annoiare la Camera, così mi sono fatto lecito di entrare brevissimamente ancora in tale materia ed in essa pure concluderò il mio dire.

Qui debbo prendere le mosse dal discorso che fece l'onorevole Cairoli l'altro giorno al Parlamento. La situazione del Tesoro ci porgerà modo di discutere e riscontrare le cifre, per ora io debbo avere la massima fiducia nelle parole che furono da lui proferite e grandemente me ne compiaccio. Le quali parole furono le seguenti:

« Io posso fin d'ora esprimere la convinzione che il pareggio raggiunto con tanto sforzo di sacrifici non è in pericolo malgrado l'eccedenza di spese non prevedute, e che le condizioni dell'erario non saranno d'ostacolo al beneficio promesso dalla applaudita parola del Re e vivamente atteso dalla nazione. L'abolire intieramente i quasi intollerabili tributi che, tassando il proletariato nelle prime necessità della vita, danno tanto amaro frutto di mal-

contento, è la meta alla quale mireremo con tutta la forza della volontà sorretta dalla coscienza. »

Io accolgo con lieto animo queste parole, perchè, quando il pareggio sia bene assicurato, si può, si deve rivolgere l'animo alle riforme tributarie e cercar di affrettarle. Credo che l'onorevole presidente del Consiglio, così parlando, avesse in mira soprattutto di diminuire o di abolire quandochessia il macinato.

Noi studieremo con buon volere insieme questa questione; ma permettetemi, o signori, che io vi dica che vi è un dazio ancora più grave, quello cioè sulla importazione dei cereali. Esso frutta poco all'erario, ed è un secondo macinato, meno apparente sì, ma non meno crudele sopra i consumatori.

Ponete mente, o signori, che la produzione del solo grano in Italia è di 40 milioni circa di quintali. Noi ne importiamo in media 3 milioni dall'estero. Vi sono degli anni nei quali, essendoci abbondanza, ne importiamo assai meno; ve ne sono altri invece nei quali, essendoci penuria, ne importiamo fino a 5 milioni.

Noi abbiamo il dazio di una lira e 40 per quintale sopra l'importazione del grano, onde il provento dell'erario oscilla fra i due e i sei milioni. La media di un decennio è 4 milioni di lire, alla qual somma, se si aggiunge ancora il dazio sul grano turco, sulle altre granaglie e sull'avena, l'erario riscuote quattro milioni e mezzo.

Ora, se questo dazio accrescesse il prezzo del solo grano che viene introdotto dall'estero, io mi acquieterei di buon grado, ma siccome il prezzo del mercato non può essere duplice, così l'effetto del dazio è di rincarare non solo il grano che ci viene importato dal di fuori, ma altresì il grano che viene prodotto all'interno, di rincararlo, dico, tutto quanto di una lira e 40 centesimi per quintale.

Si dirà che molti in Italia producono e consumano ad un tempo il loro prodotto. Io ho fatto questo studio accuratamente e mi pare potersi approssimativamente calcolare che un quarto del prodotto del grano sia consumato da coloro i quali sono ad un tempo produttori e consumatori. Resteranno sempre sul mercato in vendita 30 milioni di quintali. Pertanto se noi lo carichiamo di una lira e 40 centesimi, portiamo con questo dazio un peso sulla popolazione di oltre 40 milioni.

E quando si estenda questo calcolo eziandio agli altri cereali, al granturco, alle granaglie minori la cui produzione insieme con quella del grano giunge a 75 milioni di quintali, si giunge alla conclusione dolorosa a cui perveniva il compianto senatore Scialoja quando diceva che negli anni di penuria questa tassa equivale ad un aggravio di 80 milioni sopra

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

i contribuenti, per averne soli 5 o 6 a vantaggio dell'erario.

Ora, o signori, come si può affrontare il grave problema del macinato (difficilissimo soprattutto per l'entità della somma di cui profitta l'erario) come, dico, si può affrontare il problema senza aver prima abolito questo dazio?

È evidente che in ciò è la base di ogni ulteriore riforma.

Io, o signori, non mi perito di affermare francamente queste cose perchè le ho più volte ripetute, anzi non fo che mantenere antiche promesse.

Nel dicembre del 1873, pochi mesi dopo che io aveva avuto l'onore di essere chiamato a reggere il Ministero delle finanze, promisi esplicitamente in Senato che all'epoca in cui le tariffe doganali sarebbero state riordinate, avrei proposto l'abolizione del dazio sui cereali.

In questa stessa Camera essendosi da taluno parlato dell'abolizione del lotto, io non mi trattenni dal rispondere che un'imposta ben più grave e più deplorevole era quella sulla importazione dei cereali; ed altrove, fuori di questa Aula promisi francamente che presentando i trattati di commercio, o qualsiasi altra modificazione di tariffa, vi avrei aggiunta di certo la proposta dell'abolizione di questo grave balzello: anche allora io dissi che è un secondo macinato negli anni di penuria a carico delle popolazioni mentre frutta all'erario soltanto quattro milioni e mezzo.

Queste mie promesse io le ricordo oggi che il tempo è venuto, e le affido alla generosità del presidente del Consiglio. Ad esso le raccomando con tutta la persuasione e la forza dell'animo, e lo prego quanto so e posso che egli voglia adempiere a quello che più volte nel Parlamento e fuori annunziò di voler effettuare. E certo alla volontà non sarebbe mancato l'effetto, se avessi potuto condurre a termine i trattati prima del 18 marzo 1876: ma se non come ministro, almeno come deputato, propongo formalmente che nella tariffa generale sia abolito il dazio d'importazione sui cereali.

Pigli adunque l'onorevole presidente del Consiglio questa nobile impresa, colga questo momento fortunato, inauguri il suo Ministero con l'abolizione di questa tassa, così lieve a favore dell'erario, così grave per le popolazioni, e mostri che non colle promesse ma coi fatti egli procede alla riforma tributaria. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di fare silenzio.

Essendo presente l'onorevole deputato Perroni-Paladini, lo avverto che, durante la sua assenza, fu data lettura di un progetto di legge da lui presen-

tato, per innalzare un monumento alla memoria di Vittorio Emanuele. Gli chieggo quando egli intenda svolgere il suo progetto di legge.

PERRONI-PALADINI. Quando la Presidenza lo crederà.

PRESIDENTE. Allora, se l'onorevole Paladini non ha nulla in contrario, porremo questo svolgimento insieme cogli altri, riguardo ai quali la Camera ha già deliberato.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Maiorana-Calatabiano.

MAIORANA-CALATABIANO. Al terzo giorno della discussione è comparso un oratore, il quale ha sparso dei fiori sul trattato di commercio colla Francia. Se l'onorevole Minghetti avesse preso la parola qualche giorno innanzi, sicuro che per la sua autorità avrebbe esercitato grandissima influenza sugli oratori che hanno oppugnato il trattato di commercio, io mi sarei tenuto in dovere di tacere; ma, per la picciola parte che quale ministro del commercio io ebbi nello studio e nella conclusione di quel trattato, non devo sfuggire alla responsabilità che mi tocca, e però a coloro che lo fecero segno di vivi attacchi è mio dovere dare qui una qualche risposta.

Peraltro nessuno degli oratori che mi hanno preceduto, l'onorevole Minghetti incluso, ha risparmiato le critiche contro il trattato che discutiamo; i più premettendo o concludendo che l'avrebbero votato, non lasciarono di accennare a gravi mende; altri, che conchiudevano, a giudizio mio molto più ragionevolmente, per il voto negativo, si trovarono molto meglio nel loro diritto di oppugnare in ogni senso il trattato.

In quale condizione l'amministrazione venuta il 25 marzo 1876 ha trovato le negoziazioni intorno alle convenzioni commerciali?

È verissimo che vi erano materiali importanti, compilati con zelo ed intelligenza dal precedente Ministero, riferibili pressochè a tutte le potenze colle quali dei trattati si sarebbero dovuti negoziare: ma è altresì vero che quando siamo giunti al potere, le trattative erano già in un periodo di sosta; per modo che, affaticandoci a riannodare le trattative, ci siamo persuasi che le circostanze non erano propizie per andare concludentemente innanzi.

In tale stato di cose, il concetto che l'onorevole Minghetti crede essere stato quasi volontariamente abbandonato, di svolgere, cioè, quasi contemporaneamente le convenzioni colle varie potenze, le principali almeno, codesto concetto necessariamente si è dovuto abbandonare; chè riusciva impossibile la contemporanea conclusione.

È vero bensì che, dovendo stringere le trattative,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

posto che più Stati lo consentissero, ci saremmo potuti rivolgere ad uno anzichè ad altro; ma se da un trattato si fosse dovuto cominciare, e per la importanza assoluta degli scambi, e per la grande influenza che avrebbe esercitato sulla conclusione degli altri trattati, certo non sarebbe stata discutibile la scelta in favore della Francia.

Insistendosi in conseguenza per far procedere a bene il lavoro delle convenzioni commerciali, si ripresero i preliminari dei negoziati principalmente con la Francia, e perfino lungo il 1876 vi fu un momento in cui ci parve d'essere alla meta: senonchè l'anno 1876 spirava invano, e per cause non menomamente imputabili all'amministrazione italiana; dovette quindi provvedersi alla proroga della scadenza degli antichi trattati, così con la Francia come con gli altri paesi. Il cominciamento però del 1877 mostrava probabile un'imminente conclusione, eppure anche nei primi mesi di quell'anno le speranze vennero frustrate. Frattanto il Ministero, il quale aveva messo a profitto gli studi e i negoziati dei suoi predecessori, non aveva messo tempo in mezzo all'esame del problema, non solo dall'aspetto dei trattati, ma anche da quello delle tariffe generali, che in caso di necessità sarebbero state tariffe autonome, pronto alla conclusione o al partito più giovevole, risoluto a non abbassare in nessuna guisa la bandiera dei principii nell'osservanza dei quali è la maggiore garanzia dei ben intesi pubblici interessi. Sulla fine di maggio si ripresero le negoziazioni con la Francia, non riuscite a bene nei primi mesi dell'anno precedente; e allora si andò innanzi quasi senza interruzione, per guisa che al 6 luglio fu sottoscritta a Parigi la convenzione.

Ora chiederò: è davvero passibile d'appunti l'amministrazione della quale facevo parte, se essa si affrettò a concludere quel primo e, certo, il più importante trattato di commercio? L'onorevole Minghetti nella sua cortesia e giustizia osservò che il Ministero avrebbe fatto male se volontariamente si fosse accinto a negoziare con la sola Francia; ma avrebbe fatto bene (noi disse espressamente, però è un concetto che traspare, parmi, dal suo ragionamento) avrebbe fatto bene così conducendosi il Ministero, se non avesse potuto concludentemente trattare insieme con altri Stati.

Ora siamo precisamente nel secondo caso. Per altro la sottoscrizione del trattato 6 luglio 1877 con la Francia poteva benissimo essere seguita, anche prima di essere presentato alla Camera, dalla conclusione di altri trattati; e se ciò non avvenne non fu per causa del Governo d'Italia.

Venendo al trattato che discutiamo, io ho la convinzione di non avere offeso, per esso, alcun prin-

cipio o interesse. Ma l'onorevole Minghetti riconosce pure che nessun principio fu offeso; afferma però che, pel trattato, non si fa alcun nuovo passo nella via del libero scambio. Ricorro alla imparzialità con cui egli, l'onorevole Minghetti, ha ritenuto avere pronunciato i suoi giudizi e, qualche volta, le sue accuse. Può egli affermare che nella stipulazione internazionale del 1877 l'amministrazione si sia allontanata da quei buoni principii che erano stati banditi dall'amministrazione presieduta da lui? In altri termini: il Ministero, del quale ebbi l'onore di far parte, fece un passo indietro nella via del libero scambio, confrontando le conclusioni allo stato delle negoziazioni condotte sotto l'amministrazione dell'onorevole Minghetti? Nessuno su questo terreno, non escluso l'onorevole Minghetti, si potrà ragionevolmente fare accusatore dell'amministrazione del 25 marzo 1876.

Ma v'ha di più. Richiamandosi alla memoria alcune modalità, l'onorevole Minghetti stesso, forse, riconoscerà che, nella via del libero scambio, dirò così, relativo, non assoluto (che del resto l'assoluto è impossibile, molto più in un paese cotanto danneggiato qual'è il nostro) in quella via, dico, di libero scambio relativo, qualche piccolo passo fu fatto al di là dei divisamenti degli antichi negoziatori.

L'Amministrazione alla quale ebbi l'onore di appartenere, per parecchi articoli, non adottò diritti doganali più miti di quelli propugnati sotto il Ministero dell'onorevole Minghetti. Ciò fu fatto, ed è bene sia accertato che l'amministrazione del 25 marzo 1876 non solo non indietreggiò nelle idee propugnate dall'onorevole Minghetti, ma si può francamente sostenere che essa si sia ben pure spinta un po' più innanzi verso una maggiore libertà. E se mancassero altre argomentazioni (poichè se ho preso la parola non l'ho fatto che per rilevare qualche appunto, e non per rimaneggiare tutto quanto fu esposto nella relazione che ebbi l'onore, insieme all'onorevole ex-presidente del Consiglio, di presentare alla Camera sino dal novembre passato) se mancassero altre argomentazioni, dico, non basterebbe quella che poco fa ha rilevato lo stesso onorevole Minghetti, che cioè si è portato un soverchio disgravio al consumatore, ed un maggior impulso si è dato alla concorrenza in danno di alcuni industriali, e precisamente degli stampatori di tessuti? Se l'onorevole Minghetti è in grado di chiedere che una maggiore protezione sia fatta a quella e ad altra classe d'industriali, per ciò stesso egli viene a confessare che l'amministrazione passata, la quale sottoscrisse il trattato del 6 luglio 1877, non solo non è andata indietro nei principii del libero cambio,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

ma, dove potè, andò pure innanzi, ed io credo sia andata innanzi per non pochi ed importanti articoli in ordine a filature e a tessitura, intorno ai quali s'intrattenne l'onorevole Minghetti.

Non bisogna per altro dare un'importanza esagerata alle istanze che son figlie delle lotte dell'interesse privato.

Reclami se ne faranno sempre, e se noi non ne avessimo avuto della natura di quelli che quasi si distruggono per la lotta che una classe muove all'altra, avremmo forse tentennato nel giudicare, sia a favore dei produttori, sia a favore dei consumatori. Frattanto, se vi hanno alcuni articoli come per i tessuti stampati, intorno ai quali soltanto i produttori reclamano, largheggeremo perciò in arrendevolezza mostrandoci proclivi a prendere in seria considerazione i reclami, quando lo stesso onorevole Minghetti non ha difficoltà di dire che l'unico argomento pel quale si dovrebbe ritornare su alcune parti della tariffa sarebbe quello di conservare alle merci la maggiore protezione che prima godevano? Ma conchiudendosi i trattati di commercio, si ha da conservare forse matematicamente ed economicamente tutto l'assetto industriale di tutte le intraprese e di tutti i commerci? E se un fatto nuovo, un fatto artificiale, benchè pure legale, è quello che si compie, una modificazione qualsiasi ha da seguire.

E se a qualunque lago, per qualunque minimo spostamento d'interessi, artificialmente per l'addietro favoriti, noi dovessimo rispondere con promesse ed anche con concessioni, perderemmo completamente la bussola che ci dovrebbe indirizzare nel lavoro che, sebbene anch'esso artificiale, dovremmo, non pertanto, fare di tutto perchè secondi l'opera della natura e faccia man mano cessare tutte le perturbazioni dovute agli errori degli uomini e molto più dei Governi.

Ora dirò che prima di accingermi a quella minima parte di lavoro intorno ai trattati commerciali, la quale dovetti condurre per debito di ufficio, non per pretensione di mia speciale e personale competenza, ebbi per lunghi mesi a fare lo studente, e quasi obblighai a lungo studio, sulle traccie da me segnate e in armonia dei miei concetti, uno dei più distinti impiegati che reggeva uno dei maggiori uffici del già Ministero del commercio. Così, se non altro, provvidi a mettere in salvo la mia coscienza circa l'applicazione dei buoni criteri sul grave argomento. E ritenga l'onorevole Minghetti, che io, nè direttamente, nè immediatamente, ma in modo indiretto, ho creduto di associare, non inutilmente, il mio nome al lavoro dei trattati. E però ho divisato che essi debbano costituire una parte

d'un tutto che deve pur constare di leggi, provvedimenti, istituzioni fra loro completamente armonici, i quali, in concorso dei trattati intendano allo sviluppo della ricchezza pubblica.

Nella convenzione che discutiamo vi sono, nondimeno, degli errori; alcuni però di essi sono volontari. È bene che la verità, la quale si può conoscere dallo studio anche superficiale dei fatti, si riveli netta, affinchè la causalità di molti fenomeni che sembrano inesplicabili, risulti evidente.

Vi sono dunque degli errori volontari? E, rispondo, come no? Era il forzato sistema di scegliere una sola nazione, come quella con cui si doveva condurre il trattato, che ci condannava ad errori volontari!

E notate che in somiglianti errori volontari cadeva pure la Francia: non cedeva per noi a più miti consigli nella tassa dell'importazione dei vini, delle arancie, dei cascami di seta ed altri articoli, per i quali il suo interesse esigerebbe tassa più lieve.

Non parlo della Francia che si sarà trovata in condizioni analoghe, ma noi che di certo pensavamo dover trattare più tardi, se non contemporaneamente, coll'Austria, colla Svizzera, coll'Inghilterra, potendo aver libertà d'istituire dazi più alti sopra qualche merce (e parlo, se vuoi, del tema accennato dall'onorevole Minghetti, dei tessuti di cotone, e più di quelli di lana); noi volontariamente nel punto che costituisce l'esordio delle trattative internazionali, avremmo dovuto rinunciare alla nostra potestà di offrire un equivalente all'Inghilterra, all'Austria, alla Svizzera, e alla Germania pure, imperocchè sia notissimo come anche colla Germania non si era lontani dall'intraprendere i negoziati? Ma è forse un imperativo categorico a noi prescritto, quello non solamente di tassare dirò pure con una certa esagerazione, e più che con esagerazione, con ineguaglianza, alcune merci straniere, ma anche di mantenere inesorabilmente le esorbitanti tasse?

Se è una potestà quella di mettere in atto la parte convenzionale che determina una somma di diritti, questi appunto per essere tali, non dipende da noi anche di semplificarli e attenuarli? Chi impedirebbe in effetti fin da questo medesimo momento di provvedere per legge alla diminuzione di alcuni dazi d'importazione che crediamo esorbitanti agli scopi economici e fiscali?

Ma cotesta è l'ultima, la meno importante delle ipotesi; e se intanto, mediante una nuova convenzione avessimo potuto persuadere quei benedetti inglesi, i quali, pur dicendo molto più di noi che fanno libero scambio, artificialmente vogliono dirigere molti consumi come lor pare e piace, vogliono co-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

stringere cioè i consumatori ad aver cattive soddisfazioni e pagarle caro, e stabiliscono delle tasse che spesso agiscono in senso non solamente protettore, ma perfino proibitivo, non avremmo potuto noi utilizzare le nostre concessioni, pesando anche noi nella bilancia in favore dell'introduzione a meno esorbitanti dazi dei vini, degli agrumi e di altri prodotti nostri?

Ora la soverchia tassa sopra alcuni tessuti potrà pur essere, onorevole Minghetti, uno dei non molti errori volontari della tariffa convenzionale. Ma appunto perchè trattasi di errori volontari potranno, dovranno tutti, per quanto, ben inteso, è possibile, essere emendati con utile vero del paese.

Però nelle tariffe vi sono degli errori inevitabili, necessari; potrà variarne la misura, l'intensità; sarà vano tentare di eliminarli completamente. Del resto pare c'immaginiamo che l'artificio in Italia si manifesti solo in fatto di scambi internazionali: ma in Italia fatalmente gli artifici e gli ostacoli sono disseminati con grande profusione sopra ogni elemento della vita sociale e più specialmente della vita economica. Non sono tutti quanti sensibili, perchè anche noi abbiamo l'orgoglio di supporci in buone condizioni di eguaglianza di libertà e di giustizia; ma gli artifici e gli ostacoli e però gli attentati non sono meno reali e nocivi.

Non soltanto gli scambi internazionali, ma pur quelli nazionali e locali, le industrie, l'agricoltura, sottostanno fra noi a malattie sociali, cioè a parzialità, vincoli, ingiustizie, incertezze, cose tutte sostanzialmente nocive a tutti, compreso il fisco. Se voleste un accenno degli artifici e degli ostacoli dovuti all'opera dell'uomo basterebbe quello della qualità e ripartizione delle imposte, trattasi di dazio consumo o tasse di registro o ricchezza mobile, di monopoli, quello dell'ordinamento del credito e dei Banchi, della sicurezza, in alcune contrade almeno, e perfino dei servizi della navigazione sussidiata.

Ora nelle nostre non felici condizioni economiche, se tralasciamo la tassazione della materia del commercio internazionale precisamente all'immissione, versemmo in gravissimo errore non di sola finanza, ma pure di pubblica economia; avremo aggiunto un nuovo artificio contro le forze produttive e le industrie del paese, e perciò anche contro il consumatore. Ma dovendo tassare in base non del solo criterio fiscale, ma anche, per taluni articoli almeno, del criterio economico, siamo costretti ad un nuovo artificio, del quale potremo limitare gli errori, ma pure ci sarà impossibile non risentirne gli effetti di ostacoli, ineguaglianze, danni novelli.

Le tariffe ben condotte possono risparmiare molti mali economici, ma non saranno mai buone ad evi-

tare completamente gli artificiali eccitamenti all'attività nazionale, o le artificiali depressioni; per esse non potrà venir bene risoluto il problema economico di procurare colla minima spesa la massima produzione, di assicurare la più equa ripartizione, il consumo più abbondante e a buon mercato.

Per l'indole stessa dunque del regime doganale, si deve cadere in errori che contraddicono ai fini che si son presi di mira. Siano specifici, siano *ad valorem*, i dazi, oltre della parte di male dovuta alla varia influenza artificiale secondo la diversità dei prezzi delle merci, vi sarà quella, per molte merci almeno, derivante dal maggiore o minore beneficio od aggravio, ovvero dalle ineguaglianze inevitabili nella diversa applicazione delle tariffe. Ma contro le erronee classificazioni delle merci e le elevazioni nocive dei dazi, tali per imperfetto studio, o per mutate condizioni, come contro quelli che diciamo errori volontariamente commessi, vi hanno due rimedi di carattere giuridico ed insieme di carattere economico: vi è la potestà del Governo di disfarsi di tutta la parte erronea che comprende l'esercizio di una potestà esorbitante; vi sono gli altri trattati da negoziarsi; vi è la tariffa generale che, essendo legge interna, noi potremo sempre adattare ai nostri bisogni.

Ma ora noi versiamo in un tema semplicissimo, della approvazione, cioè, complessiva di una convenzione commerciale; e nella presente discussione non possiamo far altro che quello che ha tentato di fare l'onorevole Minghetti, vale a dire che si veda di apportare una qualche modificazione nel senso di interdire, per legge, al Governo l'esercizio di alcune facoltà, cioè di diminuire fin da ora alcuni dazi; o più tosto, e per tale ipotesi, e per tutt'altre, di fare raccomandazione al Governo di riprendere le trattative per rivedere alcune parti della tariffa.

Io però penso che, anche ridotte ai minimi termini, le proposte e le raccomandazioni, non si può in una Camera legislativa aspirare a compiere un lavoro di rettifica scevro di gravi mende.

E però in ogni caso gli oratori dovrebbero accontentarsi di esporre i loro dubbi e i concetti lasciando all'amministrazione l'obbligo di farne oggetto di studio e di provvedimento.

Ritornando a dire del trattato in discussione potrò affermare che in esso mi studiai di evitare qualunque atto il quale implicasse una nuova offesa al principio del libero scambio, e però mi imposi come dovere di non far eccedere il 10 per cento nei dazi alla introduzione di alcune merci. Il 10 per cento sostanzialmente comprende una protezione, ma io sono stato lieto di udire dal labbro dell'onorevole Minghetti cosa che, detta da me, avrebbe

avuta molta minore autorità. Non facciamoci illusioni; il sistema economico nostro e segnatamente il sistema finanziario, il sistema fiscale, pare fatto apposta per perseguire ostinatamente e durevolmente il capitale ed il lavoro. E siccome capitale e lavoro sono necessari ai nazionali per produrre la merce da consumare o dare in cambio, di capitale e lavoro hanno bisogno gli stranieri per produrre la merce che c'invisano, ne viene di conseguenza che su quella medesima cosa intorno alla quale artificialmente è danneggiata all'interno la potenza produttiva, l'applicazione di essa o l'industria, necessariamente il nazionale, non pure pel mercato forestiero che per l'interno, è messo in condizione di ingiusta inferiorità presso il produttore straniero che immette nel nostro mercato i prodotti suoi; e non è lecito spingere l'ingiustizia fino a quel punto.

Diffatti il 10 per cento sulle merci che s'immettono in un paese dove è il corso forzoso, dove sono tante tasse di produzione, di affari, di movimento, di consumazione, dove il capitale e il lavoro sono letteralmente perseguitati, non costituisce un favore, una protezione. In Italia il 10 per cento non solo non rappresenta una protezione, ma nemmeno quella giusta equivalenza di carichi che è un vero dovere applicare indistintamente così al produttore e commerciante nazionale come allo straniero. È una fatale necessità finchè dura un sistema erroneo di pubbliche contribuzioni.

Ma si obietta, ammesso anche il principio di spingere i dazi alla media del 10 per cento all'introduzione (media è bene si noti non riferibile che alle merci più caramente tassate, e sono i tessuti di lana), cotesta media non permetterà che per alcuni articoli si vada al 20 e in certi casi anche al 30 per cento?

Se le tariffe potessero dar luogo a sperequazioni somiglianti e per casi molteplici e importanti, io deplorerei prima di tutto l'insuccesso dei primi negoziatori che trattarono della cosa sotto l'onorevole Minghetti; e sarei poi scontentissimo della picciola parte che io stesso vi ebbi. La fluttuazione si può verificare in più del 10 per cento per una parte insignificante delle merci, per la quale del resto non è possibile esattamente indovinare per mezzo dei dazi specifici la desiderata relazione della tassa col valore dell'oggetto: ma la più grande somma degli articoli tassati rimarrà al di sotto del 10 per cento. I filati di cotone per quasi i loro nove decimi rientrando nella prima categoria pagheranno circa il 7 per cento; nelle altre categorie il rapporto col valore non sarà sensibilmente alterato. I tessuti di cotone renderanno di più a causa principalmente dell'applicazione nelle categorie di

un rapporto del dazio più vero col valore rispetto al passato.

Ma c'è un reclamo dal quale risulta che alcuni tessuti sono tassati al 26, al 30, al 32 per cento. Innanzi tutto non parliamo dei prezzi che corrono nella presente condizione di esagerata e permanente crisi.

Quando la pubblica amministrazione assume lo spinoso ufficio di ragguagliare alcune gravezze ai valori possibili futuri, necessariamente deve ricorrere all'uso di quelle medie che, in base allo studio di più anni del passato, diano la maggiore approssimativa guarentigia dell'avvicinamento del prezzo presunto al prezzo reale avvenire. Se invece di seguire quel sistema, vuolsi prendere di mira un solo momento, si potrà cadere in gravissimi e perniciosi errori. Ora, dai prezzi attualmente correnti dei tessuti, non si può argomentare la gravezza della tassa. Chi non sa che oggidì, per l'aumento della povertà dei consumi e la non abbastanza frenata produzione, in mercato sovrabbondano i tessuti e perciò inviliscono?

Io non divido affatto i rosei apprezzamenti che si sono fatti in quest'Aula intorno alla reale progressività della ricchezza italiana; ritengo anzi che, da quattro o cinque anni, si è arrestata fra noi la linea del progresso; generalmente c'è sosta, e in non rari casi c'è regresso, e siamo in crisi.

Ora, nello stato di crisi, qual meraviglia che chi ha bisogno di vivere ed ha bisogno di liquidare, si arrenda a vendere, se non al di sotto della spesa di produzione, almeno senza alcun lucro, e ciò non di meno, come avviene nel fenomeno della popolazione, chi vuole alimentare la speranza di rialzarsi, chi non può mutare mestiere, chi non vuol fallire, continui a produrre al di là della dimanda del consumo?

Ma nella questione del ragguaglio dei dazi di alcune categorie di tessuti al loro valore, mi rivolgo all'onorevole relatore della Commissione, perchè ritengo che egli, dotto com'è anche nella parte tecnica del trattato, possa ridurre al suo vero significato i rilievi dei reclamanti, così intorno alla quantità delle merci che possano riuscire tanto sproporzionatamente aggravate, come circa all'ammontare percentuale della tassa. Ma tengo fermo frattanto il concetto che il 10 per cento non deve essere superato nemmeno nei tessuti di lana; tale è stato almeno il mio divisamento; e se vi ha qualche categoria per la quale sia possibile una modificazione nel senso di diminuzione di dazio, io riconosco la giustizia del relativo provvedimento.

Senza impegnarmi in particolari di sorta, chè un'assemblea legislativa deve rifuggirne, molto più

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

che parecchi oratori diedero dei dettagli, dirò ora che nella conclusione dei trattati, oltre del rispetto, per quanto possibile, alle esigenze del libero scambio, era mio pensiero quello di non danneggiare bruscamente alcuno degli interessi, impegnati; anzi in quanto possano rispondere alle reali condizioni economiche, intesi a veder modo di rassicurarli e agevolarne l'utile svolgimento.

E credo che col trattato in esame quel pensiero non possa ragionevolmente venire contraddetto. I reclami in contrario si elidono a vicenda.

Abbiamo i liberisti, i quali omettono lo studio delle condizioni di fatto, e perciò invocano concetti astratti, quando avrebbero dovuto indagare se e fino a qual punto e in qual modo fra noi sieno applicabili: idealisti, a mio credere, sono, e non liberisti. Ora costoro si dolgono che nel trattato siano stati violati i principii del libero scambio. Vi sono i vincolisti, i quali scontenti del regime presente, si mostrano, per alcuni punti almeno, desolati in vista del nuovo trattato. Ma l'insieme della convenzione, tranne casi specialissimi e riparabilissimi, e doverosamente riparabili, mentre distrugge ineguaglianze e ingiustizie, indirettamente almeno non facilita lo sviluppo della libertà degli scambi, e non tiene conto abbastanza degli interessi impegnati? Sotto quest'ultimo aspetto anzi partecipo all'apprensione di uno degli oratori che mi hanno preceduto, il quale parmi dicesse: guardatevi dal dare anche per ora, sia pure indirettamente, un nuovo artificiale incitamento all'industria. Un nuovo errore, infatti, esigerebbe più o men pronta emenda, la quale menerebbe a nuove perturbazioni e a danni gravissimi, principalmente contro coloro che sarebbero intanto immediatamente e ingiustamente favoriti.

Ma non avendo l'onore e la responsabilità della direzione della pubblica amministrazione, io non posso accennare ai rimedi contro la parte erronea e riparabile del trattato in discussione; non dubito però minimamente che il Ministero non si preoccupi del presente stato di cose; e per riparare, auguro, profitterà di qualche brevissima proroga all'esecuzione del trattato, proroga che deve essere a quest'ora di già concordata.

Quando si vede infatti che il Ministero con tutta disinvoltura ci lascia chiaccherare, e non siamo lontani che tre giorni dal 31 di marzo, insufficienti di certo a rendere legge il trattato, una proroga deve essere convenuta. E però confido che durante questa, che desidero brevissima proroga, il Ministero si preoccupi del presente stato di cose, e rivedendo quei 4, 5 o 6 obbietti sui quali non irragionevoli chiarironsi gli appunti o i reclami, salvando sempre

gli interessi del paese, proponga le relative modificazioni, salvo che ciò possa fare affrettando altre convenzioni con altre potenze. Così sarà impedito che, all'ombra di nuovi errori, altri interessi artificialmente s'impegnino, e saranno ovviati i giusti lagni di un intempestivo ulteriore mutamento di cose.

Il terzo concetto preso di mira nelle negoziazioni commerciali fu quello di assicurare gli sbocchi alla nostre produzioni, precisamente a quelle agricole.

Nè dirò verbo su ciò, avendo fatto gli elogi dei risultati lo stesso onorevole Minghetti, al quale rispondo che anche su quel punto non si andò indietro dalle trattative antiche; si ebbero anzi dei miglioramenti, anche, e precisamente, sui vini.

Il quarto concetto che io mi prefissi di non obliare, fu quello di salvaguardare gli interessi del fisco. Il fisco coi trattati precedenti non è danneggiato solamente per la qualità e in alcuni casi per la misura del dazio, ma è danneggiato per il modo con cui alcuni dazi sono applicati. Ora, se il male che l'industria commerciale si giustamente lamenta, se i danni degli artifici e degli ostacoli nell'industria manifatturiera ed anche nell'industria agricola, noi possiamo quasi immediatamente lenirli traendo utile dalle nuove convenzioni commerciali, di certo avremo reso un eminente servizio alla pubblica economia e alla finanza.

Da ministro del commercio, non da ministro delle finanze, ho detto: salviamo ogni maniera d'industria, la commerciale inclusa, mediante l'utile impiego dei dazi ad essa imposti sotto forma di dogane; ed il mio particolar concetto era questo:

Tutto il maggiore reddito finanziario che si sarebbe conseguito dal rimaneggiamento delle tariffe; e dall'attuazione delle nuove convenzioni commerciali, tutto cotesto reddito si sarebbe dovuto impiegare in miglioramento delle troppo disagiate condizioni industriali del paese, o meglio in diminuzione di ostacoli e di oneri, principalmente nocivi alla produzione nazionale. Capisco che nella vortagine del bilancio ogni nuovo reddito è bene arrivato, anzi è mal capitato: ma al marzo 1876 un pareggio comunque, si riconosceva d'esserci. Comunque! Lo tollererà l'onorevole Minghetti, perchè c'era e c'è il corso forzoso ed altri guai, parte dei quali sono diminuiti. Ora sotto il corso forzoso non si può dire nè economicamente nè giuridicamente che ci sia pareggio, il quale suppone reale equilibrio di spesa ed entrata, ed intero pagamento a valore reale d'ogni maniera di debiti che vengono o come annualità o come capitali, periodicamente a pagamento.

Quando lo Stato paga con un titolo di giusto valore nominale, ma di valore reale deprezzato, e pel

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

fatto di tenerlo ancora in circolazione, mutabile e deprezzabile tutti i giorni, certo così facendo non fallisce, ma non è scrupoloso adempiente nel senso strettamente economico; ne avrà danno maggiore dell'utile lo Stato; ma esso ancor non paga tutto quello che deve.

Quando c'è una legge, la difficoltà giuridica è eliminata; ma sussistendo quella economica, non vi è pareggio, perchè al debito in carta non corrisponde un'attività in capitale, e al deprezzamento imposto a chi deve riceverla non corrisponde un equivalente di valore reale.

Ma speravasi, malgrado ciò, un qualche miglioramento; e se fosse dipeso da me, io avrei investito senz'altro il maggior reddito della dogana o il relativo capitale, nella immediata abolizione del corso forzoso; malattia di cui il commercio sembra che non si voglia guarire: anzi, malattia di cui il commercio, parte di esso, e parte dell'industria, pare che si allietino, ma che è pure causa reale d'immensi danni che subiscono l'agricoltura, le arti, le manifatture, il commercio, gli individui, le famiglie, i comuni, le provincie, il Governo. Cotesti danni si manifestano sotto forme infinite svariatissime, non si manifestano talvolta; ma sono sempre reali e fatali.

L'abolizione del corso forzoso avrebbe portato necessariamente come conseguenza, il riordinamento del credito. Siccome la miseria delle nostre industrie e la relativa insufficienza del commercio proviene dal difetto quantitativo e dalla peggiore ripartizione dei capitali, e viene dall'insufficienza ed anche dalla falsa ripartizione dei salari, così ove si fosse affrettata la riforma che si riferisce al corso forzoso, ed a questa si fosse aggiunta, anzi si fosse fatta precedere, o, per lo meno, accompagnare la riforma bancaria, non è che si sarebbero inventati i capitali, ma si sarebbero rimossi due potentissimi ostacoli che si pagano tutti i giorni, non in lire e quattrini soltanto, ma anche in sangue e maledizioni. (*Bene!*)

Ma la questione qui si complicava. Ci era da studiare un poco la dinamica parlamentare. Tale studio non era certo per chi coltivò sempre tenacemente il concetto della necessità e della possibilità, persino senza oneri della finanza, di abolire il corso forzoso, e riordinare coll'innesto della libertà il credito e i Banchi. Costui non poteva che appigliarsi al veramente facile e gratuito espediente di disimpegnarsi dalla responsabilità, lasciando in pace quelli che amavano attendere.

E pure doveva essere per tutti doloroso il vedere sfuggire propizie occasioni di andare incontro a facili e generalmente attese riforme, molto più che le condizioni migliorate delle finanze cominciarono a

fare sperare che, con sorgenti di reddito anche diverso da quello delle dogane, si sarebbe potuto provvedere alle accennate riforme; e qualche cosa fu fatta, e qualche altra promessa. In attesa, pertanto, della realizzazione, e nella prospettiva di un eccesso di redditi, oltre del fondo indispensabile per la soppressione del corso forzoso, le mie speranze di ministro dell'industria e commercio si accrebbero; ed era mio fermo divisamento, e l'onorevole ministro delle finanze qualche cosa deve saperne (e ne saprà di più rovistando la corrispondenza del già Ministero di agricoltura e commercio col Ministero delle finanze), era mio fermo divisamento, dico, di cominciare a rimuovere alcuni ostacoli gravissimi alle industrie ed ai commerci, rinunciando a parecchi milioni che indirettamente costano caro alla finanza, e incomparabilmente caro al paese.

E qui, anche per fare opera che sia soddisfacente all'onorevole Minghetti, gli dirò che anch'io ho creduto sempre e credo che il migliore impiego dei primi tre o quattro milioni disponibili del bilancio, sarebbe fatto nell'abolizione della tassa di entrata sul frumento ed altre granaglie.

Ma non mi fermo a tale abolizione. Vi saranno due o tre milioni che possono rimanere in dappiù al fisco per la tassa, da me niente apprezzata, sulla fabbricazione degli *alcool*.

Mi spiego: dico due o tre milioni perchè intendo che abbia a conservarsi la tassa d'importazione sugli *alcool*, e con gli Stati coi quali si stringono patti commerciali, abbia a negoziarsi, come era disposta l'Austria a consentirlo, l'abolizione della sopra-tassa di fabbricazione sugli *alcool*; così facendo intendo che abbia a procedersi all'abolizione della tassa di fabbricazione.

Io credo di suprema importanza la libertà d'utilizzare materie cotanto importanti e segnatamente le vinacce, che generalmente vanno perdute; l'importanza è pel proprietario, per l'industriale, per il lavorante; ed è urgentissimo di provvedere decisamente e concludentemente per sollevare soprattutto le infelici condizioni dell'agricoltura.

Non voglio dividere l'opinione dell'onorevole Nervo il quale accennava, parmi, a 150 milioni di valori che si sarebbero utilizzati con la libertà della fabbricazione degli *alcools*; ma riconosco che un valore certamente decuplo di quello che va nelle scarselle del fisco si acquisterebbe dal paese, nel che solo il fisco per altre vie si avvantaggerebbe di più. Occorre quella libertà per sollevare ancor meglio l'industria enologica la quale deve sottostare per le esportazioni alla maggiore tassa stabilita col trattato.

A voi, onorevoli ministri, ricordo, se qualche

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 MARZO 1878

soldo avete da ritagliare dai redditi dello Stato, mercè le riforme tributarie, vi si conviene di rivolgerlo innanzitutto ai miglioramenti delle sorgenti e degli svolgimenti dell'industria, così migliorerete anche il commercio.

Un terzo mio pensiero si riguardava l'abolizione della massima parte dei dazi d'esportazione.

Bisogna esser grati al Governo che ha tolto il dazio imposto sull'esportazione dei vini e di altri prodotti nazionali; ma ciò non basta. Non sono già seguace della teoria che vorrebbe le esportazioni libere in modo assoluto, e tassate non lievemente le importazioni. Credo che se c'è creazione di ricchezza nell'industria d'esportazione, vi si può, talvolta come espediente fiscale, applicare una tassa, senza pericolo di spegnere, o notevolmente danneggiare, un'industria qualsiasi. Ma sventuratamente sotto il sistema gravosissimo ed inegualissimo dei nostri tributi, non si possono attuare di peso alcuni principii, i quali nella loro pienezza suppongono condizioni di fatto che fra noi non sono. Noi non possiamo rinunciare alle dogane, qualunque sia la loro forza deprimente sul commercio e sull'industria.

Ma quanto alle esportazioni le tasse riescono davvero di troppo ingente aggravio alla produzione, e poco produttive al fisco. Onde la convenienza di eliminarle, in massima parte almeno.

Una volta si credeva di giustificare la tassa d'esportazione sugli zolfi, allegando che l'avrebbero pagata i consumatori; invece si verificò in quest'industria, ai cui prodotti non mancano i surrogati che si ottengono a molto minor costo, una depressione spaventevolmente crescente; si vide in alcun luogo il lavoro cessare, o notevolmente diminuire; si vide il capitale mancare.

Quando una tassa è imposta non sulla proprietà, ma sulla produzione, l'accrescimento del costo deve necessariamente attraversarne lo sviluppo. Ma si vorrebbe forse contestare la legittimità della coltivazione delle miniere a diritto esclusivo, secondo le leggi ancora vigenti delle già Due Sicilie, del proprietario del suolo?

Se il Ministero del commercio non fosse stato soppresso, a quest'ora molto probabilmente si sarebbe avuto un progetto di legge di unificazione della legislazione mineraria in Italia; forse si sarebbe anche potuto vedere che il diritto al sottosuolo, specialmente per ciò che si riferisce ai zolfi, non è poi tanto contestabile, come argomentando da altre leggi si potrebbe credere.

Ma qualunque sia il principio che deve informare la legislazione mineraria, delle miniere sia padrone il proprietario, sia l'inventore, chiunque sia l'utilizzatore di questa ricchezza della terra, è certo che

nelle condizioni presenti, la tassa d'esportazione esercita una potente azione deprimente.

Che dirò di quella tassa apparentemente piccola che pesa sugli agrumi? Nelle condizioni attuali di sofferenza generale di gravi malattie, onde è decimata e afflitta tutta la vegetazione dei giardini, di crisi commerciali, parlo specialmente dell'Italia meridionale, e più delle Calabrie e della Sicilia, nelle condizioni attuali la tassa d'esportazione diventa enorme e quasi insoffribile, tanto più insoffribile, in quanto pesa sopra una classe determinata di cittadini, tanto più insoffribile in quanto alle naturali cause che determinano il deperimento della coltivazione e dello svolgimento della produzione, se ne aggiunge troppo inopportuno un'altra artificiale.

L'onorevole Fabbrocotti si doleva del dazio di esportazione sugli stracci. Se l'onorevole ministro delle finanze vi acconsentisse, io pure lo inviterei a toglierlo o per lo meno a ridurlo a quattro lire. Del resto l'onorevole Fabbrocotti non se ne dolga come di un fatto nuovo; noi lo abbiamo lasciato, perchè abbiamo tenuto conto del vento che spirava in senso protettore.

Ma su quell'articolo non siamo andati in dietro; ne abbiamo conservato il dazio per non creare ostacoli ad alcuni principii di libertà da altri minacciati nelle applicazioni di troppo maggior momento. Lo stesso potrei dire per la tassa sull'esportazione dei marmi.

Dunque per me 8, 10 od al più 12 milioni investiti come ho proposto, lo sarebbero cento volte meglio di quello che si possa ideare con le promesse diminuzioni di tasse, sieno le più esose ove se ne lasci la struttura e l'assetto attuali, nel che è il massimo comune danno. Riforme in via di semplice riduzione, per me e per chi anela alle vere riforme tributarie, costituiscono un'ironica imitazione del sistema dei Ministeri di Destra e principalmente dell'onorevole Sella, il sistema dei decimi in senso inverso.

Non v'è scienza la quale possa approvare *a priori* l'opportunità di riforme in via di semplice riduzione, quando i guai più grossi del sistema finanziario consistono nelle ineguaglianze, nelle ingiustizie, nelle fiscalità, negli attentati. Col nudo criterio di diminuire o d'accrescere non ci è garanzia che le diminuzioni siano durevoli, reali, mentre gli aggravii rimangono pur troppo tutti quanti, con tutto il corredo delle accresciute ineguaglianze, ingiustizie, fiscalità.

Ora cotesti mali onde risente danno il fisco stesso, per parecchie imposte, se non vanno valutati nell'onere che apportano al di là del doppio del red-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

dito che va nelle casse dello Stato, di rado non vi arrivano; nello stesso macinato credo che difficilmente si potrà provare che al paese non costi, in pagamenti e danni, il doppio del reddito fiscale. Il segreto del riordinamento della finanza, in vista della prosperità dei commerci, non sta nell'aritmetica, nè nel sistema del decimo o dei due decimi in senso inverso; il segreto sta nell'attendere illuminatamente, urgentemente, durevolmente, alla rimozione degli ostacoli, i quali, col proprio peso si fanno ogni giorno sempre più opprimenti. Ebbene nel poco a me affidato codesto compito ebbi in mira, niente altro.

Ma il cammino era lungo, le forze non adeguate. Si tentò, si fece qualche cosa. Io partecipavo al concetto che altri potrà pur credere vieto errore, che unica cioè è la scienza delle forze economiche, unica è la scienza delle industrie, ed unica in conseguenza deve essere la direzione delle une e delle altre.

Io mi preoccupava meno di ciò che era sensibile, che di quello che non si vedeva; e come collaboratore degli altri colleghi, e quasi come fattore nel mio dicastero, mi accinsi a risolvere il problema economico, non dimenticandone le attinenze col problema finanziario e anche amministrativo. Si fece qualche cosa col trattato con la Francia, ma mi occupavo pur di altro. Trovavo un grande ostacolo di carattere agricolo, industriale e commerciale nella varietà delle leggi forestali. Piace forse di dimenticarlo? Ma non mi sia interdetto di rammentarlo. Credete voi che il fatto relativo a più milioni di ettari di terreno da rendere alla libertà; e, senza obliare gl'interessi pubblici ad una buona coltivazione silvana, il fatto di avere per l'Italia unica mitissima e abbastanza liberale legge forestale sia cosa indifferente rispetto allo sviluppo industriale e commerciale del paese e non favorisca perciò gli scambi internazionali? Si compie la legge della pesca; chi guardi i quadri d'importazione e d'esportazione, comprenderà da tale confronto le gravi preoccupazioni economiche, rilevando il *deficit* sempre crescente, o fatalmente stazionario, in danno nostro sempre, delle esportazioni del pesce rispetto alle importazioni; quando noi dovremmo poter provvedere ai bisogni di gran parte dei consumatori forestieri.

Ebbene la legge sulla pesca con la diligente e liberale sua esecuzione potrà modificare interamente lo stato di cose rispetto agli scambi internazionali dei prodotti dovuti alle acque del mare, dei laghi e dei fiumi. Ma l'effetto si fa attendere, ci si dirà! E rispondo che piacque a voi, legislatori, di stabilire delle modalità per la esecuzione della legge le quali richiedono tuttavia del tempo. A quest'ora esse po-

tranno essere compiute, e l'effetto non deve tardare a venire.

Un altro grave errore, di cui non conosciamo le conseguenze, è quello della sussistenza delle varie leggi minerarie nei diversi ex-Stati d'Italia. Qui ci è il ministro delle miniere in quello dei lavori pubblici. Ebbene ripeterò che si era lavorato allo scopo di unificare le leggi delle miniere. Tutti, dall'onorevole Sella all'onorevole Nelli, avevano contribuito coi loro studi per aiutarmi nella soluzione dei relativi problemi, e si era pressochè in porto. Ma comincia a scorrere il quarto mese da quel tempo; ed io mancherei di cortesia, se domandassi al ministro dei lavori pubblici a che stato si trova la legge da me lasciata in buone condizioni di studio.

Soggiugnerò che, se vicende parlamentari non fossero seguite, molto probabilmente, in questo momento, quel progetto potrebbe trovarsi in discussione.

Ed è noto, a proposito di legge mineraria, che nelle tariffe doganali si presenta una grave questione la quale, se fosse dipesa solamente da me, avrei risolta nel senso della più mite tassa d'importazione sul ferro, l'acciaio ed altri minerali allo stato di materie prime.

E così sarebbesi più veramente risolta la questione pur grave delle industrie meccaniche.

È ben vero che a codeste industrie si è data col trattato una qualche soddisfazione, mediante l'elevazione del dazio sulle macchine, sugli strumenti ed altri manufatti, e col ribasso del dazio sull'acciaio greggio; ma si sarebbe dovuto andare più innanzi con un ulteriore ribasso su tutti i minerali greggi. Essi sono tuttavia colpiti di dazi protettori dell'eguale industria mineraria in Italia, e si fa malissimo con danno generale; l'utile delle finanze è problematico; chè indirettamente il caro su materie tanto importanti si ripercuote sulle forze di produzione e sulle industrie, e però anche sul fisco. Il trattato, replico, provvede a qualche cosa, ma non abbastanza: occorre un'ulteriore riduzione al dazio sull'acciaio e la riduzione a quello sul ferro.

Ma bisognerebbe mettere a contribuzione gli studii dell'attualità di industria mineraria in Italia.

Io sarei andato innanzi nelle diminuzioni, anche perchè constato, su quell'obbietto, la sussistenza colle nuove tariffe della violazione dei buoni principii.

Un'altra riforma di carattere economico e avente anch'essa attinenza con gli sviluppi degli scambi internazionali, da me pur preparata, e che a quest'ora sarebbe stata di sicuro disegnata in un progetto di legge, era quella da tempo attesa, della

legge sulla caccia. Ignoro a che stato sieno i materiali presso il ministro che ne ha competenza.

Io non voglio andare più in lungo; ma quando mi sono permesso di fare cotesti accenni, credo di essere stato nel mio diritto. Perchè si può errare, anzi erriamo tutti sovente, io spessissimo; ma bisogna evitare che gli appunti ci si facciano quasi fino all'intenzione, e a ciò seguire fa d'uopo esporre intero il pensiero nostro, come in gran parte ho tentato io stesso di fare qui.

E ripeto non fu mio proposito di creare, coi trattati, nuovi vincoli, o di accordare soltanto nuove protezioni; non fu mio proposito di distruggere tutte quelle che erano protezioni, in quanto che non potevo assumere la responsabilità di un movimento somigliante, precisamente colle idee che prevalgono in Italia, e più che in Italia altrove.

Si ebbe di mira di svolgere le industrie colla maggior possibile armonia degl'interessi del consumo. Si ebbe di mira di migliorare le finanze; ma quando si fu a questo punto, non si ebbe di mira di stabilire una imposta.

E pure, quando dai trattati di commercio e dalle tariffe verranno fuori, mettiamo, un paio di decine di milioni; se quattro, cinque o sei di codesti milioni sono legittimamente derivanti dal miglior assetto delle dogane e dalla cessazione del premio all'immoralità, gli altri dieci, dodici o quattordici assumeranno il carattere di una maggiore imposta. Sarà vero che cotesta imposta non agirà nel senso d'incoraggiare artificialmente la produzione; sarà vero anche che non danneggerà i consumi, perchè può coesistere con uno sviluppo che, senza scemare la concorrenza straniera, sprona anche la concorrenza nazionale. Ma al postutto nessuno negherà che il maggiore reddito non sia frutto di una imposta.

Ora non era certo nel pensiero del ministro del commercio, lo aiutare la istituzione di una nuova tassa o l'aggravio delle antiche; era suo pensiero invece di agevolare al suo collega delle finanze la consecuzione di maggiori redditi per destinarli a rimuovere gli ostacoli.

L'onorevole presidente del Consiglio è venuto in buon punto per confermare che è suo proposito di occuparsi della remozione di cotesti ostacoli, e che crede di avere un eccesso di entrate tale da poter provvedere al rimaneggiamento delle imposte, non già nel senso antico, vale a dire di accrescimento, ma nel senso moderno di diminuzione delle imposte più gravose; ma, pel desiderio che ho di conservare loro la mia amicizia, ancorchè sia solo unilaterale, prego i signori ministri, li scongiuro a tener fermo al programma, almeno in quella parte che è quasi

la sola che presenti qualche tratto caratteristico di programma di Sinistra e che dovrebbe non farsi dipendere da qualsiasi combinazione di ordine puramente parlamentare. Secondo quel programma non è lecito di differire ciò che si può compiere immediatamente; io non vorrei che la Destra e più specialmente l'onorevole Minghetti, l'avesse vinta.

Col giugno prossimo spira l'ultima proroga del corso legale, gli studi erano maturi; furono concordati in tutti i loro principii nell'ultimo momento della crisi dello scorso dicembre coll'onorevole Depretis; non li mettete in obbligo, vedete che i Ministeri di sinistra hanno saputo far bene una sola cosa, quella di morire bene; e non si muore bene quando si muore tardi: io vi voglio invitare a viver bene ed a lungo; ma per vivere bene ed a lungo, non obbliate di tenervi nel programma vostro.

Signori, avremo messo pur ora la nostra pietra per rinforzare l'edificio del bene del paese, approvando il trattato di commercio colla Francia, al che io vivamente vi invito. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

PRESENTAZIONE DI UNA PROPOSTA DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'onorevole Mascilli ha inviato al banco della Presidenza un progetto di legge, che sarà trasmesso agli uffici affinché ne autorizzino la lettura.

ABIGNENTE. Domando la parola.

Propongo che la nomina della Commissione generale del bilancio sia inscritta nell'ordine del giorno di posdomani.

È la Commissione la più numerosa, e la più importante; epperò non c'è male, mi sembra, che ci sia un altro giorno di ponderazione, e di intesa; ciò gioverebbe a tutti, e non farebbe male a nessuno.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la proposta dell'onorevole Abignente di rimandare a posdomani la elezione della Commissione generale del bilancio si intenderà approvata.

(È approvata.)

La seduta è levata alle 6 10.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione di ballottaggio per l'elezione di due vice-presidenti della Camera, e votazione per la nomina:

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1878

Della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva ;

Della Commissione della biblioteca ;

Dei tre commissari di vigilanza presso l'amministrazione del debito pubblico ;

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente il trattato commerciale concluso tra l'Italia e la Francia.

Discussione dei progetti di legge :

3° Tariffa doganale ;

4° Spesa per l'adattamento del lazzeretto di San Jacopo in Livorno ad Accademia nave ;

5° Svolgimento delle proposte di legge :

Del deputato Manfrin per l'aggregazione dei comuni di Claut, Erto e Cimolais alla provincia di Belluno ;

Dei deputati Martelli e Bizzozero per disposizioni relative all'ordinamento, alla procedura, competenza e tariffa giudiziaria ;

Del deputato Cordova per la riforma della tassa sul macinato ;

Del deputato Vollaro per disposizioni relative alla istituzione del credito fondiario ;

Del deputato Perroni-Paladini per l'erezione di un monumento in Roma a Vittorio Emanuele II.

COSTITUZIONE DEGLI UFFIZI

addì 26 marzo 1878.

- UFFIZIO I. *Presidente*, Pissavini — *Vice-Presidente*, Del Zio — *Segretario*, Meardi.
- UFFIZIO II. *Presidente*, Plutino Agostino — *Vice-Presidente*, Carnazza — *Segretario*, Morpurgo.
- UFFIZIO III. *Presidente*, Pianciani — *Vice-Presidente*, Cencelli — *Segretario*, Capo.
- UFFIZIO IV. *Presidente*, Melchiorre — *Vice-Presidente*, Corte — *Segretario*, Ercole.
- UFFIZIO V. *Presidente*, Della Rocca — *Vice-Presidente*, Maurigi — *Segretario*, Tedeschi.
- UFFIZIO VI. *Presidente*, Arnulfi — *Vice-Presidente*, Antongini — *Segretario*, Pasquali.
- UFFIZIO VII. *Presidente*, Solidati — *Vice-Presidente*, Di Blasio — *Segretario*, Cocconi.
- UFFIZIO VIII. *Presidente*, Monzani — *Vice-Presidente*, Maiorana — *Segretario*, Fabrizi Paolo.
- UFFIZIO IX. *Presidente*, Borromeo — *Vice-Presidente*, Salaris — *Segretario*, Guiccioli.

